

Dipartimento di Scienze Economiche
Università degli Studi di Firenze

Working Paper Series

Gli economisti e la cooperazione

Antonio Magliulo

Working Paper N. 02/2009
May 2009

Dipartimento di Scienze Economiche, Università degli Studi di Firenze
Via delle Pandette 9, 50127 Firenze, Italia
www.dse.unifi.it

The findings, interpretations, and conclusions expressed in the working paper series are those of the authors alone. They do not represent the view of Dipartimento di Scienze Economiche, Università degli Studi di Firenze

Stampato in proprio in Firenze dal Dipartimento Scienze Economiche
(Via delle Pandette 9, 50127 Firenze) nel mese di Maggio 2009,
Esemplare Fuori Commercio Per il Deposito Legale
agli effetti della Legge 15 Aprile 2004, N.106

Gli economisti e la cooperazione

Antonio Magliulo*

*La conoscenza della storia è
indispensabile per coloro che vogliono
costruire un mondo migliore.*
Ludwig von Mises (1944 [1995]: 26)

1. Introduzione

Il movimento cooperativo attraversa oggi, almeno in Italia, una crisi identitaria. Bastano pochi indizi per documentarlo. Nella primavera del 2006, dopo il caso Unipol, la Fondazione Di Vittorio promuove una riflessione pubblica sul tema: “Dove vanno le coop?”. Nel gennaio del 2008 Legacoop organizza un convegno dal simbolico titolo: “Cancelliamo le cooperative?”. Nel giugno del 2008 la Commissione Europea, a seguito di un esposto presentato da una società privata, avvia un procedimento nei confronti del governo italiano per verificare se gli sgravi fiscali concessi alle imprese cooperative si configurino come un aiuto di Stato distorsivo della concorrenza.

L'articolo 45 della Costituzione “riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata” e stabilisce che la “legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità”.

La crisi identitaria nasce qui, dalla difficoltà ad applicare il dettato costituzionale: qual è oggi la funzione sociale della cooperazione? È tale da meritare un sostegno pubblico? In cosa le imprese cooperative differiscono dalle ordinarie imprese capitalistiche? E gli aiuti pubblici non distorcono forse la libera e leale concorrenza?

La storia serve a capire chi siamo e come siamo diventati ciò che siamo. La sua utilità cresce nei momenti di crisi, quando diventa più acuto il bisogno di ridefinire la propria identità.

Quella che presento è una breve macrostoria. Ho cercato di capire e di raccontare qual è stata nel tempo la funzione sociale della cooperazione e come essa è stata valutata dagli economisti. Gli economisti, insieme ai giuristi, hanno esercitato una grande influenza sul legislatore e sull'opinione pubblica, sia come *advisors* che come *opinion makers*. Non ho inteso né preteso di raccontare l'intera storia ma soltanto di cogliere alcuni apicali momenti, riferiti principalmente all'esperienza italiana che, mi auguro, possano servire a rileggere l'intera storia.

La funzione sociale della cooperazione è connessa a grandi questioni epocali. Ho individuato tre fasi storiche. La prima va dal 1797 al 1874. Il problema epocale è l'antagonismo tra capitale e lavoro. La cooperazione nasce come “nuovo modo di produrre” per concorrere a risolvere la questione sociale; gli economisti che valutano quel tentativo sono i classici. La seconda fase copre gli anni dal 1875 al 1944. Il problema epocale è la crisi, una lunga sequenza di crisi: agraria, sociale, civile, economica, istituzionale. La cooperazione diventa un sistema di imprese mutualistiche per fronteggiare le crisi; gli economisti che valutano quell'esperienza sono i neoclassici, e tra questi Pareto e Pantaleoni. L'ultima fase va dal 1945 ai giorni nostri. Il

* Università di Firenze, Dipartimento di scienze economiche, antonio.magliulo@unifi.it. Desidero ringraziare Andrea Bucelli, Francesco Cattabrinì, Bruno Jossa e Stefano Zamagni per i loro utili suggerimenti. La responsabilità di quanto scritto è ovviamente soltanto mia.

problema epocale è la costruzione di una democrazia sostanziale (l'espressione è del costituente Dossetti); la cooperazione diventa un settore a mutualità allargata che ottiene il sostegno di alcuni economisti eterodossi¹.

2. La cooperazione come nuovo modo di produrre e l'apprezzamento degli ultimi economisti classici (1797-1874)

Nel 1797 Robert Owen acquista in compartecipazione la manifattura tessile di New Lanark in Scozia. Quell'anno, simbolicamente, nasce la cooperazione.

La cooperazione nasce nel grande passaggio d'epoca dal mercantilismo al liberalismo. Il mercantilismo, che domina dal XVI al XVIII secolo, disciplina le relazioni economiche interne ed internazionali.

All'interno, lo *Statute of Artificiers* del 1563, che vige nelle "città di mercato" e cioè manifatturiere, dispone che l'attività produttiva sia organizzata in corporazioni di arti e mestieri²; la *Poor Law* del 1601 introduce un sistema di assistenza pubblica a miseri e inabili al lavoro. La legge, successivamente modificata, prescrive l'obbligo di residenza per i poveri e affida alle parrocchie, appositamente finanziate, il compito di assisterli. L'assistenza sul territorio (*outdoor relief*) rappresenta un'alternativa alle tante e terribili *workhouses* (*indoor relief*).

Nelle relazioni esterne domina il protezionismo. Il Blocco Continentale decretato da Napoleone Bonaparte nel 1806 isola l'Inghilterra dal resto d'Europa. Nel 1815, al termine della guerra, il parlamento inglese approva la *Corn Law* che mantiene alto il prezzo dei cereali (e le rendite fondiarie) proteggendo l'agricoltura interna dalla concorrenza estera.

Il sistema mercantilista implode. Lo *Statute* viene prima aggirato, poi abrogato. Le città "non di mercato", come Manchester e Birmingham, si sviluppano in un clima di libertà creativa mentre le vecchie città corporative, come York, impigliate in una rete di vincoli e divieti, declinano. Nel 1799 una legge abroga ufficialmente lo *Statute* e vieta ogni coalizione di operai o datori di lavoro. L'obbligo di risiedere nelle parrocchie, imposto ai poveri, limita sensibilmente la libera circolazione del lavoro e priva le fabbriche nascenti della necessaria manodopera. La *New Poor Law*, approvata nel 1832, restringendo l'assistenza pubblica alle *workhouses*, sospinge fiumane di poveri verso le fabbriche delle città. Il protezionismo agrario, infine, tiene alto il costo dei generi di prima necessità, accresce le rendite fondiarie e comprime salari e profitti industriali. Nel 1846 il parlamento inglese abroga le *Corn Laws* avviando una politica di *free trade* funzionale all'industrializzazione del paese.

Prometeo è finalmente libero. Ma la libertà assoluta porta con sé, insieme allo sviluppo economico, il conflitto sociale. La legge del 1799, vietando ogni forma di coalizione, nega anche la libertà di associazione sindacale. Operai e datori di lavoro devono poter essere liberi di

¹ Sulla storia del movimento cooperativo italiano, cfr. Fabbri (1979), Bonfante, Ciuffoletti, Degl'Innocenti e Sapelli (1981), Briganti (1982), Zangheri, Galasso e Castronovo (1987), Fornasari e Zamagni (1997). Una efficace sintesi sulla evoluzione del movimento cooperativo internazionale si trova in Zamagni e Zamagni (2008). Sul pensiero degli economisti in tema di cooperazione, cfr. Pesciarelli (1981, 2006), Jossa (2003), Borzaga e Tortia (2005). Sul pensiero degli economisti italiani, cfr. Dal Pane (1966). Per una introduzione alla teoria economica della cooperazione, cfr. Mori (2008).

² Le corporazioni sono organismi chiusi: i tessitori di lino non possono esercitare l'arte della seta e viceversa. Hanno una struttura gerarchica: l'apprendista non può diventare garzone (operaio libero di cambiar bottega) prima di sette anni e il garzone non può diventare maestro (libero di aprire bottega) prima di aver compiuto un capolavoro approvato da altri maestri. Svolgono un servizio pubblico: assicurano cioè, con la rigida applicazione di dettagliati metodi di lavorazione, la qualità dei prodotti. Infine assumono una configurazione monopolistica: i maestri, per garantire la qualità dei prodotti, esigono salari e prezzi elevati e a questo fine ostacolano l'apertura di nuove botteghe bocciando molti capolavori.

concordare, singolarmente, salari e orari di lavoro. Non hanno la libertà di associarsi per definire quelle stesse condizioni. Il diritto di contrattazione individuale prevale cioè sul diritto (individuale) di associazione. Il fatto è che gli operai si trovano in una evidente condizione di inferiorità contrattuale. Quasi un secolo dopo, nel 1891, la *Rerum Novarum*, il primo documento sociale della Chiesa, descriverà con queste parole quella condizione di inferiorità: “soppresses nel secolo passato le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire in loro vece, nel tempo stesso che le istituzioni e le leggi venivano allontanandosi dallo spirito cristiano, avvenne che poco a poco gli operai rimanessero soli e indifesi in balia della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza”.

La reazione non tarda ad arrivare. Gli operai, violando la legge, si coalizzano, protestano, scioperano, rivendicano il diritto di associarsi per poter contrattare, in condizioni di parità, salari e orari di lavoro. Un primo riconoscimento legale arriva nel 1824; il riconoscimento pieno soltanto con una legge del 1871, dopo aver assistito alla rivoluzione sociale del 1848, alla nascita del marxismo e alla fondazione della Prima Internazionale dei Lavoratori nel 1864.

Nell'epoca della rivoluzione industriale e dell'impetuoso sviluppo economico esplose la questione sociale: il capitale si separa e si contrappone al lavoro. Ai miseri sembra riservata una sola alternativa: assistenza o sfruttamento, rassegnazione o lotta³.

Owen vuole offrire una terza possibilità. La cooperazione nasce come tentativo di emancipazione dei poveri, *poor relief*, alternativo sia all'assistenza pubblica che alla lotta sindacale⁴.

Nel 1797 Owen acquista la fabbrica tessile di New Lanark. Lo stesso anno sposa la figlia dell'ex proprietario, David Dale. La fabbrica è un simbolo del rapporto genetico tra assistenzialismo e cooperazione. “Le manifatture di New Lanark – scrive Enzo Pesciarelli (1981: 35-36) – avevano cominciato a funzionare sotto la direzione di Dale nel 1786, utilizzando il lavoro di circa 500 bambini fra i 6 ed i 7 anni di età, provenienti da istituti di carità o da *workhouses*”. Dale si propone di liberare i bambini “dal vizio e dalla miseria”. Owen segue l'esempio del predecessore. New Lanark diventa una fabbrica modello in cui sperimentare nuove relazioni sociali: “di qui l'adozione di un orario di lavoro più breve sia per gli adulti che per i fanciulli, il rispetto di norme igieniche sul luogo di lavoro, l'istituzione di spacci aziendali che vendessero a basso prezzo i beni di prima necessità, la costruzione di case per i lavoratori di cui questi ultimi potessero acquistare la proprietà, l'istituzione di scuole per i lavoratori e i loro figli, la proibizione di condurre al lavoro bambini al di sotto dei 9 anni” (*Ibid.*: 41-42).

Nel 1817 la svolta. Owen progetta di costruire una rete di villaggi cooperativi per rigenerare dal basso la società. Nei villaggi è abolita la proprietà privata, le merci sono vendute a prezzi di costo determinati in base al tempo di lavoro necessario a produrle, la distribuzione del reddito avviene secondo principi egualitari. Un'economia alternativa a quella di mercato. Agli occhi dei conservatori, Owen è ormai un sovversivo. I villaggi perdono il sostegno, anche finanziario, di ricchi filantropi. E uno dopo l'altro miseramente falliscono. L'ultimo tentativo, non riuscito, lo compie lo stesso Owen negli Stati Uniti con New Harmony.

Ma la cooperazione rinasce, come un'arabe fenice, dalle ceneri dei villaggi. Il 21 dicembre 1844, ventotto operai tessili, aprono a Rochdale, una cittadina a nord di Manchester, il primo negozio alimentare cooperativo. L'intuizione scatta sotto i morsi della fame, in uno degli ultimi inverni che precedono l'abrogazione delle *Corn Laws*, ispirandosi all'esperienza degli spacci alimentari presenti già a New Lanark. La cooperazione rinasce come impresa: un'impresa democratica che opera nel mercato. Nello Statuto di Rochdale sono fissati i nuovi principi ispiratori: i prodotti sono venduti a tutti – soci e non – in contanti e a prezzi di mercato; gli utili sono redistribuiti ai soci col metodo del ristorno e cioè in proporzione agli acquisti effettuati; le

³ Sull'ordine mercantilistico sono ancora di grande utilità, Einaudi (1946 [1975]: cap. III) e Polanyi (1944 [1974]: capp. VI-IX)

⁴ La riflessione degli economisti classici sulla cooperazione è ricostruita in Pesciarelli (1981).

decisioni sono assunte in base al principio (democratico) “una testa un voto” alternativo al metodo (capitalistico) “un’azione un voto”.

L’impresa cooperativa si diffonde nel mondo. L’Inghilterra diventa la patria della cooperazione di consumo: nel 1864, solo vent’anni dopo Rochdale, la Cooperative Wholesale Society consorzia 59 cooperative di consumo con oltre 18.000 soci. In Francia si sviluppa la cooperazione di produzione sotto il decisivo impulso delle idee e dei sussidi pubblici di Louis Blanc durante il governo rivoluzionario del 1848. In Germania fiorisce la cooperazione di credito grazie alle iniziative di Raiffeisen e Schulze-Delitzsch, tanto che nel 1859 esistono già 111 banche popolari (cfr. Fornasari e Zamagni 1997: 12-13).

In Italia la prima cooperativa di consumo sorge a Torino nel 1854 e la prima cooperativa di produzione (vetraria) ad Altare nel 1856. Una statistica ufficiale, pubblicata nel 1874 e redatta con i dati disponibili al 31.12.1872, evidenzia le difficoltà incontrate dal nascente movimento cooperativo italiano. La statistica prende in esame soltanto le società anonime (e cioè per azioni). Le cooperative operanti sono (solo): 16 di consumo, 38 banche popolari, 1 di costruzioni (a Genova) e 1 di produzione e lavoro (a Bologna). La relazione indica nell’esercizio della funzione imprenditoriale la maggiore difficoltà incontrata dalle imprese cooperative: “La più grave fra tutte è questa: che i loro amministratori sono generalmente ricchi filantropi, ovvero artigiani, privi sovente, gli uni e gli altri, delle cognizioni pratiche che occorrono per condurre aziende di questo genere” (in Briganti 1982: vol. I, 58).

Gli economisti che osservano la traiettoria cooperativa, dalle origini agli anni settanta dell’Ottocento, appartengono alla Scuola Classica. In un secolo di storia, da Smith a Cairnes, cambia ovviamente anche la Scuola Classica e tuttavia permane l’idea comune che l’economia sia la scienza della ricchezza, che indaga la natura e le cause della prosperità dei popoli.

Agli esordi, quando la cooperazione si pone come *poor relief* alternativo alle *poor laws*, gli economisti classici – in particolare Malthus e Ricardo – criticano ogni forma di assistenza pubblica. La criticano alla luce della teoria del fondo salari.

Esiste un solo livello di salario che assicura l’equilibrio tra domanda e offerta di lavoro e cioè la piena occupazione. La domanda di lavoro, espressa in termini monetari, è pari al “fondo salari” che i capitalisti accantonano per il pagamento dei lavoratori. L’offerta di lavoro dipende invece dall’andamento della popolazione. Se si riduce il numeratore (il fondo) o aumenta il denominatore (l’offerta di lavoro), si riduce il salario medio o il numero degli occupati. Ovvero peggiora la condizione dei lavoratori. L’assistenza pubblica, per i classici, provoca proprio questo effetto. Le tasse sui poveri che i ricchi pagano alle parrocchie, da un lato, riducono il fondo salari e, dall’altro, incrementano la popolazione. Il risultato è: bassi salari e alta disoccupazione.

Salari e occupazione possono aumentare soltanto se il fondo salari cresce più della forza lavoro (il numeratore più del denominatore). I primi classici considerano il capitale destinato ai salari un fondo fisso determinato dalla distribuzione del reddito, che dunque può aumentare soltanto se cresce la ricchezza complessiva e/o la quota destinata al pagamento dei lavoratori. Malthus e Ricardo delineano una *policy* che mira ad accrescere il fondo e a contenere la popolazione. Per accrescere il fondo, reclamano la fine del sistema mercantile che, con le corporazioni di arti e mestieri e le leggi sui poveri, impedisce la libera circolazione del lavoro e del capitale, e chiedono l’instaurazione di un regime di libertà economica in cui ciascuno possa perseguire il proprio interesse. Per contenere la popolazione, avanzano una serie di proposte tra cui il *moral restraint* e l’abolizione delle *poor laws*. La sola forma di assistenza ammessa, anche perché costituisce un deterrente contro la naturale indolenza umana, è il sistema delle *workhouses*. Per i classici la povertà si batte con la ricchezza e la ricchezza esige innanzitutto che continui il processo di accumulazione del capitale alimentato dai profitti. Se il profitto scende al di sotto di una soglia minima il processo di accumulazione si blocca e l’economia plana in uno stato stazionario di crescita zero. L’assistenza pubblica, e in generale ogni attività economica non pienamente produttiva, assorbe il capitale che accresce la ricchezza e si ritorce,

come un boomerang, innanzitutto contro i poveri. Scrive Ricardo (1821 [2006]: 257) “queste leggi [sui poveri] invece di arricchire i poveri impoveriscono i ricchi: e finché restano in vigore le leggi attuali, è nell’ordine naturale delle cose che il fondo per il mantenimento dei poveri aumenti progressivamente sino ad assorbire tutto il reddito netto del paese o per lo meno quanto lo Stato ci avrà lasciato dopo aver soddisfatto le inesauste esigenze della spesa pubblica”⁵.

Quando la cooperazione diventa una rete di villaggi alternativa al mercato la critica dei classici diventa diretta e netta. Un’economia senza proprietà privata, salari differenziati, moneta aurea e prezzi di mercato non può funzionare. È destinata ad implodere. I villaggi rappresentano un regresso verso un’economia di autoconsumo, dove si producono valori d’uso e ogni comunità, più o meno allargata, consuma solo ciò che produce. La ricchezza delle nazioni dipende invece dallo sviluppo di un’economia basata sulla divisione del lavoro in cui ogni individuo (o paese) si specializza nella produzione di uno o pochi beni che cede, in cambio di altri, in un luogo chiamato mercato (cfr. Pesciarelli 1981: cap. 4).

Infine, quando la cooperazione, a partire da Rochdale, diventa un sistema di imprese democratiche che opera nel mercato, l’atteggiamento dei classici si trasforma in un esplicito apprezzamento (*Ibid.*: capp. 5-6).

Due avvenimenti spiegano il mutato atteggiamento. Il primo accade nel mondo cooperativo. La cooperazione diventa impresa. Non più un’opera assistenziale o umanitaria e neppure un utopistico progetto di economia alternativa. Diventa un’impresa che opera dentro mercati popolati da imprese capitalistiche. Costretta, dalla competizione, ad essere efficiente. E questo non può che piacere ai classici.

Il secondo avvenimento accade nella comunità degli economisti e ad ha come protagonista John Stuart Mill. Nella terza edizione dei *Principles*, apparsa nel 1852, e in una famosa recensione pubblicata nel 1869, Mill opera una doppia svolta rispetto alla tradizione ricardiana: lo stato stazionario è uno scenario positivo in cui sarà possibile, dopo aver risolto il problema della produzione, porre mano alla questione di una migliore distribuzione della ricchezza, e il fondo salari può essere incrementato con appropriate politiche redistributive. Per Mill la cooperazione è lo strumento migliore della nuova politica redistributiva. Nelle imprese cooperative i lavoratori assumono la funzione imprenditoriale e sono incentivati – contrariamente a quanto accade nelle imprese capitalistiche in cui sono semplici salariati – a fare il massimo e non il minimo possibile. Il grande vantaggio della cooperazione è di concorrere a pacificare le relazioni tra capitale e lavoro accrescendo la ricchezza nazionale.

L’approccio di Mill viene ripreso e sviluppato dai suoi diretti successori. In particolare Fawcett e Cairnes, nei loro trattati, enfatizzano gli effetti positivi della cooperazione sul fondo salari. Per Fawcett (1876: cap. X) incrementando la produttività media del lavoro. Per Cairnes (1874 [1877]: 303) veicolando i piccoli risparmi dei lavoratori verso un’attività produttiva.

Gli economisti italiani appartengono alla Scuola Classica⁶. Sullo sfondo resta la questione sociale dominata dall’antagonismo tra capitale e lavoro. Negli anni sessanta emergono innanzitutto due approcci politico-culturali destinati a perpetuarsi nel tempo. Per Mazzini la vera cooperazione è quella che, unendo nelle stesse mani capitale e lavoro, sana il conflitto sociale. Lo Stato repubblicano dovrà favorire, con un apposito fondo pubblico, la nascita e lo sviluppo delle cooperative destinate a sostituire le imprese capitalistiche basate sulla contrapposizione tra capitale e lavoro. Luigi Luzzatti, l’altro grande ispiratore e organizzatore del movimento cooperativo italiano, immagina invece un sistema di imprese che convive con le

⁵ Scrive Malthus (1826 [1947]: 346): “Le leggi sui poveri, nel modo che esistono in Inghilterra, hanno contribuito ad innalzare il prezzo dei viveri ed affievolire i salari. Hanno dunque contribuito ad impoverire quella classe del popolo che vive unicamente col suo lavoro. È d’altronde probabilissimo che abbiano contribuito a togliere ai poveri le virtù dell’ordine e della frugalità, che si osservano in modo tanto onorevole nella classe dei piccoli trafficanti o coltivatori. Sopprimendo il gusto e la facoltà di fare qualche risparmio, queste leggi smorzano uno fra i più potenti incentivi al lavoro ed alla sobrietà; e con ciò riescono essenzialmente nocivi al pubblico benessere”.

⁶ Sul pensiero economico italiano nella seconda metà dell’Ottocento, cfr. Fauci (2000: cap. V). Sulla riflessione dei cooperatori, oltre ai testi indicati nella nota 1, i documenti raccolti in Briganti (1982: vol. 1).

tradizionali organizzazioni capitalistiche confidando esclusivamente sul *self-help*. Emilio Nazzani è uno dei primi economisti che affronta la questione cooperativa. Il tema, non a caso, è collocato nella parte dedicata alla distribuzione del reddito, tra “i mezzi di migliorare la condizione della classe lavoratrice”. Per Nazzani la vera impresa cooperativa è quella di produzione, che associa capitale e lavoro. Ma è anche quella che, esigendo maggiori capitali e capacità manageriali, incontra più ostacoli. Scrive Nazzani (1872 [1894]: 243): “Ma l’associazione produttiva presenta maggiori difficoltà delle altre forme della cooperazione. Essa più delle altre richiede negli operai che la vogliono attuare pertinacia di propositi, costanza di sacrificj, spirito d’ordine, intelligenza ed abilità. Essa vuole un capitale considerevole, formato coi risparmi dei soci, affinché non si ricorra al credito, che quando si è posta una solida base al negozio. Essa trovasi esposta a tutte le fluttuazioni del mercato ed alla gara della concorrenza. Essa urta nella difficoltà gravissima di trovare un buon gerente, il quale possenga le rare qualità di un valente imprenditore”.

In breve. La cooperazione nasce come *poor relief* alternativo alle *poor laws*: gli economisti classici avversano ogni forma di assistenza che distolga il capitale esistente dagli impieghi più produttivi. Successivamente diventa una rete di villaggi alternativa al mercato: i classici esaltano il mercato e considerano impraticabile l’esperienza dei villaggi. Infine, a partire da Rochdale, diventa un sistema di imprese democratiche inserite nel mercato e operanti nella produzione e distribuzione di beni primari: gli ultimi economisti classici esprimono il loro apprezzamento per un tipo di impresa che, innalzando la produttività del lavoro o attraendo i piccoli risparmi dei lavoratori, accresce il fondo salari migliorando la condizione dei poveri. Marx aveva definito la cooperazione un “nuovo modo di produrre”. Un modo di produrre, secondo gli ultimi classici, diventato finalmente compatibile con le regole e le istituzioni di un’economia capitalistica.

3. La cooperazione come sistema di imprese mutualistiche e la condizionata approvazione degli economisti neoclassici (1875-1944)

C’è una parola che spiega il settantennio che va dal 1875 al 1944: crisi.

Si comincia con la grande crisi agraria che sconvolge l’antico ordine portando nelle campagne i flagelli della deflazione, dell’usura e della disoccupazione. Si continua con la crisi sociale di fine secolo, con i tumulti scoppiati a Milano a causa dell’alto prezzo del pane e le cannonate sulla folla del generale Bava Beccaris. Il nuovo secolo si apre con il tentativo di pacificazione sociale di Giolitti. Ma è solo un interludio. Poi la crisi deflagra nel primo conflitto mondiale e nella difficile ricostruzione. Infine la crisi istituzionale della democrazia, con l’instaurazione nel cuore dell’Europa di regimi totalitari che, mentre combattono la grande depressione del 1929, preparano la seconda guerra mondiale.

Nel settantennio la cooperazione si assume, ed è sollecitata ad assumersi, la funzione sociale di concorrere a fronteggiare le crisi. Lo Stato riconosce in essa una diversità, la sostiene con agevolazioni varie e vi ricorre allo scopo di fornire alla popolazione beni e servizi primari⁷.

Il Codice di Commercio, approvato nel 1882, riconosce per la prima volta l’esistenza di un’economia cooperativa. Il Codice assimila le imprese cooperative alle società anonime, ma, come è stato scritto (Zamagni e Zamagni 2008: 74), con una “governance democratica”. Diverse perché democratiche. I principi democratici, impressi negli statuti, sono: una testa un voto, un limite al possesso delle azioni da parte dei singoli soci, la possibilità di variare il capitale sociale senza modificare lo statuto e cioè tenendo la “porta aperta” all’entrata di nuovi soci.

Il diritto spesso segue e non precede i fenomeni sociali. Un grande giurista italiano, Giuseppe Capograssi, parlava di “esperienza giuridica”. Il Codice di Commercio del 1882

⁷ Sull’intero periodo, cfr. Fornasari e Zamagni (1997).

riconosce nella prassi democratica, per come si era fino ad allora manifestata, la natura e la diversità dell'impresa cooperativa.

Nel 1883 Leone Wollemborg fonda a Loreggia, in provincia di Padova, la prima cassa rurale di ispirazione liberale. Nel 1892 don Luigi Cerutti istituisce a Gambarate, in provincia di Venezia, la prima cassa rurale di matrice cattolica. La cooperazione di credito soccorre i tanti piccoli agricoltori vittime dell'usura nelle campagne devastate dalla crisi agraria. A fine secolo si contano già 904 casse rurali di cui 799 di orientamento cattolico (cfr. Fornasari e Zamagni 1997: 66).

Nel 1898 si svolge a Torino il X Congresso della Lega nazionale delle società cooperative italiane. Luigi Buffoli, Presidente della Unione cooperativa di Milano, una delle maggiori cooperative di consumo italiane, propone un emendamento allo Statuto che recita: "La Lega non si occupa né di politica, né di religione". Buffoli teme l'eccessiva ingerenza dei socialisti nel movimento cooperativo. L'emendamento è bocciato. La maggioranza dei delegati ritiene che nel pesante clima di repressione che si respira nel paese non si possa essere politicamente neutrali. L'Unione cooperativa di Milano esce dalla Lega. E la Lega si sposta a sinistra⁸.

Il secolo nuovo si apre con il tentativo di Giolitti di inserire nell'elitario Stato liberale le agitate masse popolari. La cooperazione rientra nel progetto giolittiano. Tra il 1904 e il 1910 il parlamento italiano approva ben 12 provvedimenti legislativi a favore della cooperazione; provvedimenti che mirano a consentire alle società cooperative di potersi aggiudicare ingenti appalti per la costruzione o manutenzione di opere pubbliche. La cooperazione fiorisce nella serra dello Stato liberale. Nel decennio giolittiano la cooperazione di produzione sopravanza quella di consumo e si localizza soprattutto in Emilia Romagna dove si concentra il 50% degli appalti pubblici concessi a società cooperative.

La guerra pone il problema di una politica annonaria per l'approvvigionamento alimentare della popolazione. Si vogliono evitare e prevenire dolorose speculazioni. Il governo rinuncia a costituire un Ente nazionale dei consumi e instaura relazioni privilegiate con le cooperative di consumo. La grande inflazione postbellica persuade le pubbliche amministrazioni a non smantellare la rete distributiva e a proseguire la collaborazione con le imprese cooperative.

Il 1921 è un anno di crisi, per l'economia italiana e per la cooperazione. La deflazione svaluta le scorte accumulate nei magazzini delle cooperative di consumo mentre il debito pubblico non consente al governo di proseguire la politica degli appalti a favore delle cooperative di produzione. Intanto nel paese scoppia una aggressiva campagna di stampa contro la "falsa cooperazione".

Dalla crisi civile alla crisi istituzionale il passo è breve. Nel 1926 vengono approvate le cosiddette leggi fascistissime che avviano la trasformazione dello Stato liberale in Stato Fascista. Il R.D. 30.12.1926 n. 2288 autorizza la costituzione dell'Ente nazionale fascista della cooperazione. Nel 1931 l'Ente diventa un istituto di diritto pubblico. Il regime colpisce soprattutto le cooperative di produzione ed in particolare quelle localizzate in Emilia Romagna mentre utilizza le cooperative di consumo come strumento di politica annonaria dopo la rivalutazione della lira e la grande crisi del 1929. La cooperazione, col fascismo, diventa un organo dello Stato.

L'ultimo atto è l'approvazione del Codice Civile nel 1942. Il nuovo Codice riconosce nello scopo mutualistico la specificità delle imprese cooperative. Anche in questo caso il legislatore sembra riconoscere e disciplinare ciò che accade nella realtà. Nel settantennio che va dal 1875 al 1944 la cooperazione si configura come un sistema di imprese che offrono ai propri soci beni e servizi a condizioni migliori di quelle che potrebbero ottenere nel mercato. Beni alimentari, case, credito, lavoro, salari. Prima col sostegno dello Stato, poi, col fascismo, direttamente con un organo dello Stato. La funzione sociale diventa lo scopo mutualistico. La relazione di

⁸ La centrale aveva assunto questa denominazione nel 1893 in sostituzione della originaria "Federazione nazionale delle cooperative" costituita nel 1886, cfr. Fornasari e Zamagni (1997: 54 e 61).

accompagnamento al Codice è forse il documento che meglio illustra la nuova concezione. In essa si legge: “Le società cooperative sono state nettamente distinte dalle altre imprese sociali o società propriamente dette. Questa distinzione si fonda sullo scopo prevalentemente mutualistico delle cooperative consistente nel fornire beni o servizi od occasioni di lavoro direttamente ai membri dell’organizzazione a condizioni più vantaggiose di quelle che otterrebbero dal mercato” (citato da Fornasari e Zamagni 1997: 142).

Dal Codice di Commercio del 1882 al Codice Civile del 1942 ovvero da impresa democratica a impresa democratica con uno scopo mutualistico. Un’epoca in cui la cooperazione sboccia con tutti i suoi petali. Nel 1890 esistevano 1.190 cooperative (di cui 681 di consumo e 440 di produzione). Negli anni successivi la crescita è ininterrotta. 1902: 1.849 cooperative (861 di consumo e 607 di produzione); 1914: 7.429 (2.408 di consumo e 3.015 di produzione); 1917: 8.764 (2.499 di consumo e 3.424 di produzione); 1921 (ma la statistica è gonfiata anche dalla presenza di cooperative di credito): 19.510 (6.481 di consumo e 7.642 di produzione); 1927: 7.776 (3.333 di consumo e 1.283 di produzione); 1940: 11.213 (3.131 di consumo e 1.678 di produzione) (*Ibid.*: pagine varie).

Gli economisti che osservano la parabola ascendente della cooperazione appartengono all’indirizzo neoclassico.

Nel settantennio si compie, nella scienza economica, prima la rivoluzione marginalista e poi una sintesi neoclassica. I marginalisti della seconda generazione – innanzitutto Marshall, Pareto e Pantaleoni – non disperdono l’eredità dei classici. In particolare recuperano la teoria dello sviluppo economico centrata sulla relazione virtuosa tra produttività e divisione territoriale del lavoro e si concentrano sul problema dell’ottima allocazione delle scarse risorse esistenti. Il risultato analitico più rilevante è una formalizzata teoria dell’equilibrio economico nella duplice versione degli equilibri parziali di Marshall e dell’equilibrio economico generale di Pareto. In Italia, Pantaleoni prova a persuadere Pareto, senza riuscirci, che si tratta di due approcci complementari.

Gli economisti neoclassici, seguendo percorsi diversi, pervengono a risultati comuni. Primo, se tutti i mercati fossero perfettamente concorrenziali il sistema economico, nel suo insieme, sarebbe efficiente nel senso di Pareto e cioè non sarebbe più possibile incrementare il benessere di un soggetto senza peggiorare quello di altri. Secondo, nell’equilibrio concorrenziale le imprese non realizzano né profitti né perdite ma ottengono soltanto la normale remunerazione per gli input impiegati. Terzo, l’imprenditore è, insieme al consumatore, il *dominus* del mercato, colui che interpreta i bisogni della società, organizza la produzione e si assume il rischio dell’intrapresa economica.

Alcuni economisti recuperano anche l’apprezzamento dei classici verso la cooperazione. Per Marshall la cooperazione produce uomini eccellenti e riduce i conflitti sociali che il mercato genera: tra lavoratori e capitalisti, commercianti e consumatori, commercianti e produttori. In ogni impresa è sempre l’imprenditore che assume e combina i fattori produttivi⁹. Nell’impresa cooperativa la funzione imprenditoriale è esercitata dai lavoratori. In ciò consiste, secondo Marshall, la sua diversità ed il suo limite, perché difficilmente la cooperazione potrà svilupparsi in quei settori avanzati in cui è richiesta maggiore capacità imprenditoriale: “Si può asserire, come regola generale, che le imprese cooperative non possono riuscire in quei settori dove il lavoro di “organizzazione” è difficile e importante” (Marshall e Marshall 1879 [1975]: 275).

In Italia la linea classica è ripresa soprattutto da Ugo Rabbeno, che la espone, sistematizzata, in un volume del 1889. La cooperazione concorre a risolvere la questione sociale unendo

⁹ La riflessione di Marshall (e Stuart Mill) sulla cooperazione è ricostruita in Raffaelli (2000). È da notare che, nel saggio del 1889 *On Cooperation*, Marshall scrive: “non è vero che nel sistema della concorrenza il lavoro è preso in affitto dal capitale, è preso in affitto dalla capacità imprenditoriale che dispone di capitale; e non è vero che nella cooperazione il capitale è preso in affitto dal lavoro, può essere preso in affitto dall’abilità manageriale che dimora nelle teste che i lavoratori hanno sulle proprie spalle. Ma se essi non hanno molta abilità imprenditoriale, non otterranno molto capitale [...] e se lo otterranno non lo conserveranno a lungo” (citato da Raffaelli 2000: 63).

capitale e lavoro nell'esercizio di una funzione imprenditoriale finalizzata a soddisfare esclusivamente bisogni comuni¹⁰.

Per molti studiosi, la questione sociale nasce dalla dissociazione tra capitale e lavoro. Il male del capitalismo è che vi sono lavoratori che non possiedono capitale e capitalisti che non svolgono un'attività lavorativa. Gli economisti ortodossi, al contrario, esaltano il capitalismo. Il lavoratore percepisce, anticipatamente, un salario che in regime di libera concorrenza si approssima al contributo dato alla produzione ed è escluso dal rischio d'impresa che ricade interamente sull'imprenditore. Il lavoratore percepisce cioè un giusto e stabile salario.

Rabbeno assume una terza posizione. Il giusto salario è un'astrazione perché, nel mercato del lavoro, l'offerta è rigida e il salario è determinato esclusivamente dalla domanda, cioè dall'imprenditore, mentre la certezza di un salario fisso è un prezzo troppo alto che si chiede di pagare al lavoratore. Il problema non è la dissociazione tra capitale e lavoro ma tra lavoratore e imprenditore. Nell'impresa capitalistica, il lavoratore si sente irrilevante, estraneo, rispetto alla qualità del prodotto finale e agli utili conseguiti. Svolge, meccanicamente, un'operazione troppo piccola per condizionare l'esito finale. In ogni caso, percepisce lo stesso salario.

La funzione sociale della cooperazione è quella di associare nuovamente il lavoro alla funzione imprenditoriale. Rabbeno non condivide la tesi di Cairnes che vede nell'impresa cooperativa il luogo della riunificazione tra lavoro e capitale: lavoratori che possiedono un capitale e capitalisti che svolgono un lavoro. Non è questa l'origine della questione sociale e dunque non è questa la funzione sociale della cooperazione. Rabbeno riparte da Wollemborg e Gobbi, i quali avevano definito l'impresa cooperativa un'organizzazione produttiva nata per soddisfare un bisogno comune con un'azione comune¹¹. Ma aggiunge o esplicita lo scopo mutualistico. La società cooperativa è un'impresa nella quale lavoro e capitale svolgono insieme la funzione imprenditoriale per soddisfare esclusivamente bisogni comuni. Due caratteri definiscono l'impresa cooperativa: la funzione imprenditoriale comune e lo scopo mutualistico. Scrive Rabbeno (1889 [1953]: 487), commentando la definizione di Wollemborg: "in questa nozione il concetto della cooperazione è benissimo esplicitato: vi manca però un'idea, ed è che «la funzione esercitata collettivamente serva a soddisfare soltanto i bisogni di coloro che la esercitano»". E aggiunge: "Tutte le forme della cooperazione si possono raccogliere sotto questo concetto. Infatti la «società di consumo» è cooperativa in quanto i consumatori si riuniscono per esercitare, e per essi soltanto, il servizio della distribuzione; la «società di credito» è cooperativa in quanto i bisognosi di credito si riuniscono per fare, ed a sé solamente, il servizio della prestazione del credito; la «società di costruzione» è cooperativa in quanto i bisognosi di case si uniscono per provvedere a se medesimi le case che loro occorrono; la «società di produzione» è cooperativa in quanto coloro che hanno bisogno di assumere la «produzione» (cioè hanno bisogno dell'impresa) si uniscono per «assumerla in comune»" (*Ibidem*).

Le implicazioni operative sono rilevanti. Non sono vere cooperative quelle società che impiegano salariati non soci o che riconoscono un potere decisionale soltanto ai soci che conferiscono capitale. D'altra parte, ed è questo un passaggio importante, non è essenziale che "capitale e lavoro siano riuniti nelle stesse persone" (*Ibid.*: 493). Possono esserci soci che conferiscono soltanto capitale. Ciò che è essenziale è che la funzione imprenditoriale sia sempre svolta insieme da lavoro e capitale. Gli aiuti di Stato dovrebbero essere erogati, tendenzialmente, per pareggiare le condizioni di partenza delle imprese cooperative: "sono giustificati ed utili dunque quei provvedimenti che mirano a mettere le associazioni in condizioni «effettivamente uguali» di concorrenza con gli altri imprenditori, od anche, purchè

¹⁰ Sulla vita e le opere di Rabbeno, cfr. Bianchini (1997) e Basevi (1953).

¹¹ La definizione di società cooperativa proposta da Wollemborg è: "l'organizzazione spontanea di una pluralità di economie particolari, dominate da un comune bisogno, per esercitare collettivamente ed in modo autonomo la funzione imprenditoriale, che produce le specifiche prestazioni economiche atte a soddisfarlo", in Rabbeno (1889 [1953]: 486-487).

con prudenza, le preferiscano addirittura, evitando loro una lotta quasi sempre disonesta” (*Ibid.*: 603).

Rabbeno valorizza il ruolo della cooperazione ma, al tempo stesso, ne riconosce, marshallianamente, i limiti. Vi sono settori produttivi in cui è difficile esercitare collegialmente la funzione imprenditoriale: “Ma non bisogna farsi delle illusioni, sempre pericolose e talora anche fatali. L’attuazione delle società di produzione non è facile: l’esercizio dell’impresa per parte di operai presenta delle gravi difficoltà” (*Ibid.*: 609).

Mill, Cairnes, Marshall e in Italia Rabbeno. L’apprezzamento degli economisti verso la cooperazione sembra consolidarsi. È a questo punto che Maffeo Pantaleoni, il principe degli economisti italiani come lo definirà Piero Sraffa, decide di intervenire. L’occasione è l’invito a partecipare ad un dibattito, a Ginevra nel 1897, con un grande sostenitore della cooperazione: Charles Gide.

Pantaleoni forse invia a Pareto uno schema della sua conferenza. Ecco alcune osservazioni del solitario di Céligny:

Non so perché tu opponga la cooperazione alla libera concorrenza. Se il Gide ed altri fanno ciò, hanno torto, e bisogna prendersela con loro, non colla cooperazione. Questa, a parere mio, è un modo di costituire imprese collettive, è una varietà delle società anonime, in accomandita, ecc. È certo che vi sono *molti* casi in cui la libera concorrenza non opera, perché ci sono sindacati, o c’è inerzia tra i concorrenti, ecc. Cosa debbono fare, in tal caso, i consumatori? Difendersi, e se mancano i concorrenti *individui*, società anonime, ecc., creare una cooperativa. I fatti dimostrano che la cosa è *molto importante*. Quando la cooperativa riesce bene, è prova certa, certissima, che appunto mancava la concorrenza e che la cooperativa è utile.

Tu dici che ciò *potrebbe* pure fare la concorrenza (sottintendi: individuale). Ottimamente, ma c’è un condizionale: *potrebbe*. E se non lo fa? Il mio orologio dovrebbe segnare l’ora precisa. E se non fa ciò? Lo porto da un orologiaio per accomodarlo o ne compro un altro. Insomma, a parere mio, le cooperative non si oppongono, *integrano* la libera concorrenza e ci procurano organismi che danno il massimo di utilità.

L’opera dei cooperatori deve essere messa tra quelle che in sociologia chiamo non-logiche. Gli effetti sono buoni e le ragioni che danno non valgono niente. Così, per ubbidire all’oracolo che diceva Atene poter essere solo salvata da muri di legno, gli ateniesi ripararono sulla flotta e vinsero a Salamina. Operarono egregiamente, ma per cagioni *assurde* (Lettera del 16 dicembre 1897, n. 318, in Pareto 1962: vol. II, 131-132, corsivi originali).

La cooperazione, per Pareto, svolge l’utile funzione di rendere meno imperfetti i mercati reali. Niente di più, niente di meno.

Il testo della conferenza ginevrina, appositamente rivisto, appare nel 1898 sul “Giornale degli Economisti” con l’appropriato titolo *Esame critico dei principii teorici della cooperazione*¹².

Pantaleoni sembra aver tenuto conto solo implicitamente delle osservazioni di Pareto. Il testo è difficile, appesantito da lunghe digressioni. Ma ricco di analisi economica. Sullo sfondo si vedono gli economisti che avevano cantato le lodi della cooperazione, che Pantaleoni vorrebbe colpire e possibilmente abbattere: Mill, Cairnes e Gide che avevano presentato la cooperazione come una superiore forma di organizzazione economica destinata a prevalere nel futuro consentendo ai lavoratori di accedere ai benefici della civiltà capitalistica; Marshall che aveva sottolineato i motivi etici alla base del movimento cooperativo; Wollemborg che aveva parlato di un “interesse solidale” contrapposto all’egoismo particolare e infine Rabbeno, che Pantaleoni considera “il più colto” degli economisti cooperativisti, che aveva indicato l’essenza della cooperazione in un’azione comune intrapresa per soddisfare un bisogno comune.

La tesi di Pantaleoni è radicale e mira a cancellare ogni presunta diversità: le imprese cooperative sono come le imprese capitalistiche, il *self-help* è in realtà *self-interest*. Esiste un solo movente economico: l’interesse personale. Scrive: “le imprese cooperative, siano esse quelle di consumo, o siano esse quelle di produzione, sono *imprese economiche*, cioè non sono opere di beneficenza, o istituzioni caritative. Come ogni altra impresa economica, le società (o associazioni) cooperative tendono a conseguire fini prettamente economici in modo economico,

¹² Sulla riflessione di Pantaleoni si veda anche Maccabelli e Michelini (1995).

cioè, sono organizzazioni tendenti a produrre beni economici con un costo minore di quello che con altri mezzi si potrebbe, a vantaggio di coloro che dell'impresa sono soci. In altri termini, è l'*egoismo* la forza che le crea e che, in seguito, le tiene in vita; è l'*interesse individuale* la forza di cui esse sono una manifestazione" (Pantaleoni (1898 [1925]: vol. II, 132-133, corsivi originali).

La diversità delle imprese cooperative, sostiene Rabbeno, consiste in un'azione comune intrapresa per soddisfare un bisogno comune. Ma questo, osserva Pantaleoni, si verifica anche in un'impresa capitalistica. Anche in una società per azioni che produce rotaie lavoratori e capitalisti collaborano per uno scopo comune. Lo scopo comune non è consumare rotaie ma ottenere, dalla vendita di quel prodotto, un reddito sufficiente a procurarsi i beni desiderati. La sola differenza è che alcune cooperative producono direttamente i beni desiderati. Hanno convenienza a farlo perché il costo di riproduzione, nel senso di Ferrara, è inferiore al costo di produzione. Ovvero perché sono in grado di riprodurre beni e servizi a condizioni migliori di quelle che troverebbero sul mercato. Ma il movente è sempre un interesse personale. E la differenza è solo parziale, dal momento che anche le cooperative di produzione vendono i loro prodotti al pubblico e non ai soci. Dunque, la società cooperativa più che un'impresa *sui generis* è un *genus proximum* dell'impresa capitalistica. Pantaleoni rafforza la sua tesi sostenendo, e cercando di dimostrare, che: le cooperative di consumo e di produzione sono sostanzialmente la stessa cosa; tendono a trasformarsi in monopoli; distribuiscono gli utili secondo gli stessi criteri adottati dalle imprese capitalistiche; e, qualora esistessero solo imprese cooperative, la concorrenza lascerebbe sopravvivere soltanto quelle più efficienti realizzando gli stessi risultati di un mercato perfetto.

Si tratta, come si vede, di una critica radicale alla teoria della diversità cooperativa. In realtà Pantaleoni, implicitamente, recepisce le osservazioni di Pareto. Infatti, sostenere che le cooperative sorgono per consentire ai soci di disporre di beni e servizi a condizioni migliori di quelle offerte dal mercato, equivale a dire che le cooperative sono imprese mutualistiche, meno competitive delle imprese capitalistiche, che possono operare soltanto in mercati imperfetti. Nei mercati perfetti non sarebbe possibile riprodurre le merci a prezzi inferiori a quelli vigenti¹³.

Agli inizi del secolo, si sviluppa in Italia un interessante dibattito fra gli economisti sulla natura e la funzione della cooperazione, che vede coinvolti Pareto, Valenti, Lorenzoni, Montemartini e Loria.

Nei *Sistemi socialisti*, apparsi in prima edizione nel 1902, Pareto ribadisce la propria tesi. La cooperazione si è affermata per ragioni del tutto diverse da quelle immaginate dagli stessi operatori:

Lo scopo delle società cooperative era di sostituire alla concorrenza degli imprenditori la solidarietà dei lavoratori. In fatto, le società cooperative hanno semplicemente il risultato di far comparire sul mercato nuove imprese concorrenti. Esse sono riuscite dove la concorrenza era imperfetta, precisamente perché l'hanno resa meno imperfetta; sono fallite dove la concorrenza spiegava già tutti i suoi effetti. Bisogna aggiungere che, per una singolare coincidenza, dove la concorrenza era imperfetta, le difficoltà di organizzazione erano anche minori. Ciò spiega come le società cooperative di consumo si siano largamente sviluppate, mentre sono state ben rare le società cooperative di produzione industriale che hanno potuto prolungare la loro esistenza (Pareto 1902 [1926]: 383).

Le cooperative di produzione possono resistere solo nei mercati in cui il grado di imperfezione è maggiore:

Supponiamo, per esempio, un paese in cui i sindacati, sia direttamente, sia indirettamente con l'aiuto della legge, abbiano ottenuto che i salariati non devano lavorare più di quattro ore al giorno, pur ricevendo salario molto elevato. La produzione sarà allora molto ridotta e non impiegherà che un numero ristretto di operai. Questi rari privilegiati potranno nondimeno godere di sufficiente benessere, ma sotto di essi si troverà una folla tanto numerosa quanto famelica. Gli infelici di cui questa si compone saranno respinti dai sindacati, che non vogliono

¹³ Gide (1898) replica con un saggio pubblicato sull'*Economic Journal*. Una sintesi del pensiero dell'economista francese è in Gide (1953). Si veda anche Gide (1925: 420-424).

ammettere nuovi concorrenti; respinti dagli imprenditori, cui la legge o la tirannia diretta dei sindacati impedisce di accettare operai, se non alle condizioni fissate; ed essi potranno non avere altra via di salvezza, che fondare delle società cooperative di produzione, se queste possono almeno in parte sfuggire alla regolamentazione che deprime la produzione (*Ibid.*: 384-385)¹⁴.

Nel 1901 Valenti pubblica una serie di saggi, raccolti l'anno successivo in un volume¹⁵. La cooperazione, per Valenti (1901: VIII, 516), è la forma più elevata di correzione naturale della distribuzione del reddito: “*L’associazione cooperativa è un istituto economico, che nell’attuale sistema della libera concorrenza, ha per ISCOPO di correggere, in tutto o in parte, le naturali imperfezioni della distribuzione della ricchezza*”.

Valenti si ispira a Ricardo. In un regime di piena concorrenza i prezzi di mercato convergono verso prezzi normali (o naturali) pari alla somma dei compensi richiesti per il lavoro e il capitale impiegato nella produzione¹⁶. Se invece i fattori produttivi non sono pienamente trasferibili o riproducibili il prezzo di mercato si discosta dal prezzo normale. Nel lessico di Valenti, il prezzo è determinato dal “grado di limitazione” positiva o negativa dell’offerta e della domanda. Si ha una limitazione positiva quando si manifesta un eccesso di domanda rispetto ad un’offerta rigida: in questo caso il prezzo di mercato supera il prezzo normale (o di costo) e si forma una rendita differenziale positiva. Si ha una limitazione negativa nel caso opposto quando si manifesta una carenza di domanda rispetto ad un’offerta sempre rigida: in questo caso il prezzo di mercato scende al di sotto del prezzo normale e si forma una rendita differenziale negativa. Come si vede, al di là del linguaggio, Valenti sta utilizzando la teoria della quasi-rendita elaborata in quegli anni da Marshall e Pareto.

Il punto significativo, ai nostri fini, è che, in un regime di concorrenza perfetta i prezzi di mercato convergono verso prezzi normali pari alla somma dei normali compensi degli input impiegati nella produzione. Nei mercati imperfetti, invece, i prezzi di mercato divergono dai prezzi normali e si formano delle rendite (positive o negative) che generano redditi differenziali. Valenti non spiega con sufficiente chiarezza i due casi ma l’idea di fondo è che si può formare, nel caso di rendita positiva, un extrareddito a vantaggio dei produttori e a danno dei consumatori oppure un extrareddito a vantaggio di alcuni produttori (per esempio gli imprenditori) e a danno di altri produttori (per esempio i salariati).

Esistono diversi correttivi naturali della distribuzione imperfetta. Valenti li divide in due classi, a seconda che provengano dai beneficiati o dai danneggiati della imperfetta distribuzione. La beneficenza e la partecipazione agli utili delle imprese sono esempi del primo tipo. Ma sono rimedi parziali, che non possono ripristinare la perfetta distribuzione: al massimo i beneficiati concederanno qualcosa ai danneggiati ma non saranno mai disposti a rinunciare interamente ai loro privilegi. Il sindacato e la cooperazione sono rimedi del secondo tipo. Ma il sindacato spesso è costretto a migliorare la distribuzione distruggendo, con gli scioperi, parte della ricchezza comune. Resta la cooperazione, che migliora la distribuzione del reddito accrescendo la produzione. La cooperazione di consumo assorbe il sovrareddito che il produttore (capitalista) percepisce a danno dei consumatori. La cooperazione di produzione fa proprio il sovrareddito che l’imprenditore (capitalista) percepisce a danno dei salariati. Entrambe nascono per tutelare

¹⁴ Già nel *Cours*, Pareto (1896 [1987]: 936) aveva scritto: “La storia delle società cooperative di consumo è troppo conosciuta da dover essere qui ripetuta. La causa vera del successo di queste società è ch’esse hanno instaurato la libera concorrenza là dove essa era solo imperfetta”.

¹⁵ Gli articoli sono raccolti in Valenti (1902a) e sintetizzati nell’Introduzione di Valenti (1902b).

¹⁶ Scrive Valenti (1901: VII, 10, corsivi originali): “La distribuzione, che avviene sulla base del costo, cioè del principio ricardiano del valore, rappresenta la *perfezione* dal punto di vista della giustizia sociale, poiché con essa ciascuno è remunerato in proporzione ai sacrifici incontrati nella produzione. Quella invece che avviene sulla base del grado di limitazione, rappresenta, sotto lo stesso punto di vista, una distribuzione *imperfetta*; poiché con essa uno prende una parte proporzionalmente al costo maggiore della ricchezza prodotta e l’altro ne prende una minore e precisamente il primo prende in più quel che l’altro prende in meno”.

un interesse personale violato nei mercati imperfettamente concorrenziali: una conclusione tipicamente pareto-pantaleoniana¹⁷.

Valenti (1901: VII, 526) ricerca una difficile distinzione tra aiuti pubblici che snaturano o consolidano la funzione sociale della cooperazione. Non la snaturano quelle agevolazioni, come la rateizzazione dei pagamenti, che compensano la naturale inferiorità competitiva delle imprese cooperative: “In tesi generale ... noi reputiamo contraria al carattere della cooperativa di produzione e di qualunque altra forma, che la cooperazione assuma, qualsiasi condizione di favore; perché il vantaggio che in tal caso essa consegue non può in definitiva che esser pagato dai contribuenti, o dai consumatori”.

Lorenzoni e Loria provano a sostenere una tesi diversa. Non negano che la cooperazione svolga una funzione, che Lorenzoni definisce difensiva, nel trasferire gli extraredditi che si formano nei mercati imperfetti dai capitalisti ai lavoratori/consumatori. Sostengono però che la cooperazione può vivere anche nei mercati perfetti. Il caso più significativo, per Lorenzoni (1901-02), è costituito dalle latterie sociali che si affermano anche e soprattutto laddove non esistono imprese capitalistiche. Si affermano semplicemente perché i produttori trovano conveniente associarsi¹⁸. La funzione essenziale della cooperazione, secondo Loria (1903), è quella di trasformare il profitto in fondo salari. Le cooperative possono vivere semplicemente per questo scopo. Le difficoltà che incontrano sono di altra natura: operando in un ambiente capitalistico sono costrette a pagare alti interessi e rendite e spesso cedono alla tentazione di trasformarsi in imprese capitalistiche: “Gli è che la cooperativa dee mendicare dai proprietari la terra, dai capitalisti il capitale, e li ottiene a prezzi così enormi, che la comprimono sul nascere. Gli è che l’ambiente capitalista, in seno al quale le cooperative si svolgono, se pur non riesce ad ucciderle in fasce, o se pur non le riduce immediatamente a forme degeneri di capitalismo, le fa tosto o tardi tralignare in imprese capitaliste” (*Ibid.*: 292-293). La vera soluzione è il socialismo che restituisce ai lavoratori l’intera ricchezza prodotta.

Lorenzoni e Loria polemizzano apertamente con Valenti¹⁹. Lorenzoni si dichiara un seguace di Pantaleoni ma forse è più distante dal maestro di quanto immagina. Il solo che appare davvero in linea con la posizione di Pareto e Pantaleoni è Valenti. Eppure i due grandi neoclassici italiani non intervengono nel dibattito. I brani di queste lettere che Pareto indirizza a Pantaleoni forse spiegano, almeno in parte, i motivi:

29 giugno 1905: “Hai già dimenticato che un alto consesso italiano giudicò Ghino Valenti molto superiore a me in economia politica? Chi è sotto G. Valenti ha un valore scientifico = zero. Tale è dunque il mio valore, secondo gli illustrissimi economisti italiani” (Pareto 1962: vol. II, 448)

19 maggio 1906: “Caro Amico, il Valenti ha avuto l’infelice idea di mandarmi in dono il suo *Manuale*. E così fa nascere un grave conflitto, in me, tra la cortesia personale ed il desiderio di non dire bugie. Non gli posso scrivere che quel suo libro è pieno di metafisicherie e di ragionamenti puramente verbali, di nessun valore; e se scrivo diversamente, dico una bugia di quelle grosse. È possibile, anche a farlo apposta, di divagare come egli fa a pag. 511, a proposito del valore?” (*Ibid.*: 459).

¹⁷ Scrive: “L’associazione cooperativa, rappresenta la forma più complessa ed elevata dei correttivi della distribuzione, in quanto provvede all’intento, col contrapporre all’imprese produttive ordinarie o a taluna delle loro funzioni altre imprese o funzioni costituite collettivamente ed esercitate per conto di coloro che dell’imperfetta distribuzione subiscono il danno. Tale contrapposizione ha per effetto che i soci, i quali, o come lavoratori percepiscono una remunerazione inferiore al costo, o come consumatori sono costretti di pagare un prezzo superiore al costo, eliminino o facciano proprio il soprareddito, di cui si avvantaggia il possessore di un elemento produttivo limitato, compensandosi così del danno che altrimenti andrebbero a subire” (*Ibid.*: 34, corsivi originali). Su Valenti si veda anche Bellanca (2001) e Guidi (2001).

¹⁸ Sulla teoria della cooperazione di Lorenzoni, cfr. Spalletti (2005). Valenti (1902c) replica in un saggio apparso sul “Giornale degli economisti” e sistematizza il tema della cooperazione nel suo manuale (Valenti 1906: 492-497).

¹⁹ Montemartini (1903: 68) suggerisce di utilizzare una teoria della distribuzione basata sul concetto di rendita e non di costo, da cui trae la conclusione che “non possiamo fare una assoluta distinzione tra organismi di difesa e di offesa”.

Eppure in una lettera del 31 maggio 1898 Pareto aveva scritto: “non conosco il Valenti, ho letto un suo articolo sulla rendita, che è fatto bene” (*Ibid.*: 202).

Purtroppo non sono riuscito ad individuare “l’alto consesso italiano” che giudicò Valenti superiore a Pareto. Ma è evidente che quell’episodio condizionò il giudizio di Pareto e forse indirettamente anche quello di Pantaleoni²⁰.

Il dibattito sulla cooperazione si esaurisce agli inizi del secolo e si riaccende soltanto e flebilmente col corporativismo²¹. Sullo sfondo emerge un interrogativo. La cooperazione ha storicamente svolto la funzione di difendere consumatori e lavoratori in uno Stato liberale che si asteneva dalle controversie sociali. Quale funzione potrà svolgere nello Stato fascista che deliberatamente persegue l’obiettivo di tutelare consumatori e lavoratori, garantendo la giustizia sociale, con un controllo pubblico diretto su prezzi e salari?

Per gli economisti corporativisti la pietra d’angolo rimane Pantaleoni²².

La cooperazione svolge una duplice funzione: sociale e morale. La funzione sociale è lo scopo mutualistico. Gobbi (1923-1924), che aveva ispirato Rabbeno, sistematizza ora il contributo dell’economista reggiano. L’impresa cooperativa ha due connotati che la differenziano dall’impresa capitalistica: lo scopo mutualistico e il metodo associativo. La funzione sociale è quella (implicitamente) indicata da Pantaleoni e recepita dallo stesso Gide: ridurre a zero il profitto²³. Dalla Volta (1928 [1931]), contro Pantaleoni, afferma che l’impresa cooperativa è diversa dall’impresa capitalistica nello scopo che persegue. Infatti, mentre l’impresa capitalistica ricerca il massimo profitto del capitale, l’impresa cooperativa mira al massimo utile dei soci. Ma è come dire che persegue uno scopo mutualistico²⁴. Tagliacarne

²⁰ Ringrazio Daniela Giaconi per avermi fornito una serie di utili indicazioni sui rapporti tra Valenti e Pareto.

²¹ Graziani (1904: 506), nel suo autorevole manuale, si schiera con Loria contro Valenti: “Anche quando gli imprenditori non ottengono redditi di monopolio e vi ha piena libertà di concorrenza le cooperative possono sorgere e riuscire ad ottenere almeno una parte dei profitti percepiti dagli imprenditori non lavoratori”. Toniolo (1900: 511, corsivi originali) scrive: “La cooperazione, qualunque fossero le sue forme accidentali, ha finora soddisfatto ad un primo ufficio in ordine al sollievo delle classi meno favorite dalla fortuna, ufficio che si potrebbe chiamare *negativo*, quello di sottrarre gli umili ed i piccoli all’azione o iniqua o eccessiva che possono esercitare sopra di quelli le classi capitalistiche ... Questo compito negativo è veramente fondamentale, ma d’ora innanzi tutto sembra nella cooperazione di consumo, di produzione, di credito, senza distinzione, additare e preparare un *compito positivo* di essa. Senza rinunciare al suo primo intento, che è quello di diminuire le molteplici difficoltà della vita per le classi inferiori, la cooperazione mira più in alto per l’avvenire, a *procurare* cioè alle medesime *un capitale o patrimonio privato di loro spettanza*”.

²² Pantaleoni partecipa attivamente alla campagna di stampa contro la cooperazione. Nel settembre del 1924 scrive: “La storia del reale svolgimento della vita cooperativa è, in Italia, in parte una storia di delinquenza ordinaria, cioè «di gesta di ladri e di truffaldini»; in parte una storia di grandioso sperpero di danaro pubblico per motivi di demagogia politica, cioè «di gesta di politicanti»; e in parte una storia degli effetti dell’ignoranza dei più elementari criteri generali di amministrazione bancaria” (Pantaleoni 1924 [1925]: vol. II, 183).

²³ Scrive Gobbi (1923-1924: 55): “La cooperazione riduce il profitto a zero precisamente come dovrebbe essere secondo Pantaleoni, Pareto e Walras data la perfetta concorrenza (Ch. Gide, *Has cooperation introduced a new principle into economics?* – *The Economic Journal* dec. 1898, p. 498”. Nella pagina indicata Gide aveva scritto, forse con un intento diverso da quello di Pantaleoni: “Now it is precisely the aim of co-operation to abolish profit! This is its chief task, its essential characteristic. The history of the movement shows this beyond question. It was the original idea, the ideal of the father of co-operation, Robert Owen. He saw in profit a cancer preying on society, the cause of all the miseries and injustice of the social order, the original sin of the economic man, to extirpate which called for the undivided effort of socialism”. Gobbi (*Ibidem*) osserva: “La cooperazione tende a trasformare non già i principi economici ma l’ambiente concreto, riducendo i capitalisti come tali a non percepire altro che l’interesse al saggio necessario per provocare l’offerta del loro capitale”. Gobbi (1932) raccoglie in un volumetto i saggi pubblicati a partire dal 1886. Su Gobbi, cfr. Barucci (2007).

²⁴ Scrive Dalla Volta (1928 [1931]: 531, corsivi originali): “Orbene, l’impresa cooperativa non ha mai lo scopo di procurare il massimo profitto al capitale. Si badi, diciamo, *al capitale*. Certo mira a ottenere dei vantaggi, ma non pel capitalista, come tale ... Esse sono costituite per procurare vantaggi d’altra natura alle persone che si uniscono in quella forma di società che generalmente è un’anonima a capitale variabile o illimitato. Questi vantaggi li riscontriamo nelle cooperative di consumo in quanto procurano merci e derrate a minor prezzo in confronto a quello praticato dal commercio di speculazione e l’utile alla fine dell’esercizio, se non manca, viene ripartito non già al capitale, ma ai soci acquirenti in ragione degli acquisti che essi hanno fatto. E nelle cooperative di produzione il riparto dell’utile di

(1934) sostiene che l'impresa cooperativa dovrà concorrere, insieme alle altre imprese, e cioè senza privilegi, a realizzare gli obiettivi di giustizia sociale perseguiti dallo Stato fascista. Infine Lorenzoni (1936), coautore della voce "cooperazione" per la gentiliana Enciclopedia Italiana, aggiorna la sua teoria della cooperazione come fenomeno di classe che può svolgere una funzione propositiva a prescindere dalle imperfezioni dei mercati. Accanto ad una funzione strettamente sociale i corporativisti enfatizzano una funzione più latamente etico-morale consistente nel diffondere nella società valori e principi solidaristici²⁵. Scrive Tagliacarne (1934: 841): "Quello che ancora primeggia è il valore etico della cooperativa, è l'ardore di organizzatori che spendono la loro vita nel desiderio di essere utili e di migliorare le sorti dei lavoratori. Questa fede è una forza capace di controbilanciare lo stimolo dato dall'interesse individuale nelle imprese private"²⁶.

In breve. Nei settant'anni che trascorrono tra il 1875 e il 1944 la cooperazione si assume ed è stimolata dallo Stato ad assumere la funzione sociale di fronteggiare le crisi. Quanti sono maggiormente colpiti si uniscono in cooperative per avere ciò che non riescono ad ottenere dal mercato. Si uniscono i consumatori per avere a prezzi inferiori i generi di prima necessità. Gli agricoltori per accedere al credito senza cadere nella trappola dell'usura. Le famiglie per costruirsi una casa. I lavoratori per avere un'occupazione o salari più alti. Lo Stato sostiene la cooperazione perché riconosce in essa una diversità, una funzione sociale appunto, consistente nel soccorso dato a fasce povere della popolazione senza perseguire un fine di lucro. Il Codice del 1942 chiama questa funzione "scopo mutualistico".

Gli economisti si interrogano: le imprese cooperative sono davvero diverse da quelle capitalistiche? E in cosa consiste questa diversità? Ed è tale da meritare un sostegno pubblico?

Emergono risposte differenziate. Per Rabbeno e Gobbi la diversità consiste in un duplice carattere: lo scopo mutualistico e il metodo associativo. All'estremo opposto troviamo Pantaleoni che nega ogni diversità. In mezzo una serie di autori, da Pareto a Loria, che riconoscono alla cooperazione la funzione prevalente (per alcuni non esclusiva) di concorrere a ridurre il grado di imperfezione dei mercati. In realtà anche Pantaleoni, come abbiamo visto, implicitamente riconosce alle cooperative la funzione di fornire ai propri soci beni e servizi a condizioni migliori di quelle presenti sul mercato e cioè a prezzi di costo. Ovvero riconosce una finalità mutualistica.

In generale, fra gli economisti italiani sembra prevalere l'idea che la cooperazione può svolgere una funzione sociale soltanto se assume la forma di un'impresa (democratica) che persegue uno scopo mutualistico all'interno di mercati imperfetti e senza aiuti di Stato. Uno scopo mutualistico nel senso più volte ribadito. All'interno di mercati imperfetti perché solo in essi può beneficiare di quegli extraredditi che compensano la naturale inferiorità competitiva. Senza aiuti di Stato sia perché il sussidio lo fornisce già il mercato con l'extrareddito sia perché gli aiuti pubblici distorcono la concorrenza e favoriscono lo sviluppo della falsa cooperazione. Quella che emerge è dunque una condizionata approvazione degli economisti neoclassici. Resterebbe da fare un'ultima osservazione: se la funzione sociale è erodere gli extraredditi senza aiuti di Stato perché restringere quella stessa funzione ai soli soci? Perché i vantaggi della cooperazione non dovrebbero essere dispensati a tutti? Il vincolo mutualistico dovrebbe essere imposto soltanto in cambio di agevolazioni fiscali proprio per restringere ai soli soci i benefici ricevuti dalla collettività. Ma di questa apparente e forse reale contraddizione gli economisti non discutono.

esercizio vien diviso tra i soci lavoratori secondo determinati criteri, ma non in relazione al capitale che essi hanno conferito. Nelle cooperative di credito l'utile serve o dovrebbe servire secondo lo spirito e le finalità della cooperazione a rendere meno costoso il credito che viene fatto ai soci, od almeno ad accrescere le disponibilità dell'ente per l'esercizio del credito, con vantaggio evidente di coloro che hanno bisogno di ricorrere alla cooperativa di credito".

²⁵ Daniela Giacconi (2005) ha ricostruito, con l'ausilio di carte d'archivio, la storia della voce cooperazione scritta da Lorenzoni *et al.* (1929 [1950]).

²⁶ Altri contributi sono quelli di Resta (1933) e Benini (1936: 221-223). Per una storia istituzionale della cooperazione durante il regime fascista, scritta da un protagonista, cfr. Biagi (1938).

4. La cooperazione come settore a mutualità allargata ed il sostegno di economisti eterodossi (1945-2008)

Il 1 gennaio 1948 entra in vigore la nuova Costituzione italiana. Il 31 gennaio, sulla rivista dossettiana *Cronache Sociali*, La Pira (1948 [1979]: 278) commenta: il “principio basilare che dà fondamento a tutta la costituzione – ed al quale bisognerà riferirsi quando sorgeranno problemi di interpretazione intorno allo «spirito» della costituzione – è così formulato dall’art. 2: «la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».”

La storia italiana del dopoguerra può essere letta alla luce di quel proposito: costruire una democrazia sostanziale che riconosca, insieme ai tradizionali diritti civili e politici individuali, i nuovi diritti sociali e delle comunità intermedie.

Il compito di costruire una democrazia sostanziale viene affidato prima allo Stato, poi, con la crisi fiscale degli anni ottanta, anche al cosiddetto terzo settore²⁷.

La funzione sociale della cooperazione si colloca in questo scenario: la cooperazione concorre, ed è sollecitata a contribuire, alla costruzione di una democrazia sostanziale. Prima con una mutualità rigidamente interna, poi con una mutualità allargata.

I costituenti italiani, nel momento in cui si accingono a scrivere la nuova Carta, dispongono di due modelli ideali (e storici) di riferimento. Nelle costituzioni e negli stati socialisti si afferma il principio che, per tutelare i nuovi diritti sociali (lavoro, equo salario, assistenza, salute, istruzione), è necessario limitare fortemente le libertà individuali. Solo in un’economia pianificata, che orienta o sopprime la proprietà e l’iniziativa privata, è possibile garantire pienamente i diritti sociali. Al contrario, nelle costituzioni e negli stati liberali vige l’opposto principio secondo cui solo la tutela delle libertà individuali può garantire la massima estensione dei diritti sociali. Solo in un’economia libera, che sprigiona l’iniziativa e la creatività individuali, si può avere la piena occupazione ed i più alti salari possibili con le risorse esistenti.

I costituenti italiani scelgono una terza via. Per garantire i diritti sociali e delle comunità intermedie è necessario un “controllo sociale dell’attività economica” (è il titolo della relazione di Fanfani in Terza Sottocommissione). Occorre integrare, limitare ed orientare la proprietà e l’iniziativa privata. Ecco i tre verbi ausiliari della nuova costituzione economica.

Integrare: affiancando alla proprietà e all’impresa privata, la proprietà e l’impresa pubblica (articoli 42-43).

Limitare: vincolando il godimento della proprietà privata alla sua funzione sociale (art. 42) e riconoscendo ai rappresentanti dei lavoratori un ruolo all’interno delle imprese, con il diritto di stipulare contratti collettivi (art. 39), proclamare scioperi (art. 40), collaborare alla gestione delle aziende (art. 46).

Orientare: predisponendo gli opportuni “programmi e controlli” affinché “l’attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali” (art. 41) e disciplinando l’esercizio del credito (art. 47).

La cooperazione viene inizialmente inserita negli articoli che trattano della proprietà. Ne discutono in Terza Sottocommissione soprattutto Taviani, Pesenti, Corbi e Dominedò. L’idea comune è che esistono tre forme di proprietà e di impresa: privata, cooperativa e collettiva. Dominedò parla di un trinomio. Ciascuna deve svolgere una funzione sociale. L’impresa statale perseguendo direttamente un interesse pubblico. L’impresa privata, indirettamente, accettando i vincoli posti dalla Costituzione. L’impresa cooperativa limitandosi a perseguire uno scopo mutualistico. Scrive il relatore Corbi (1946: 109), che sostituisce Pesenti:

²⁷ Sulla costituzione economica mi limito a segnalare Magliulo (1999). Sulla genesi dell’articolo 45, cfr. Lotito e Nardella (2006). Sulle vicende della cooperazione e del terzo settore, oltre ai lavori indicati nella nota 1, Borzaga e Ianes (2006).

lo Stato riconosce la funzione sociale;
delle imprese gestite direttamente o indirettamente dalla Nazione;
delle imprese cooperative;
delle imprese private direttamente gestite dal proprietario.
Nell'interesse della Nazione ne assicura lo sviluppo e la protezione.

Nell'articolato finale, approvato dalla Terza Sottocommissione (1946: 258), vi sono due articoli che si riferiscono alla cooperazione: “Art. 9, Diritto di proprietà: I beni economici possono essere oggetto di proprietà privata, cooperativistica e collettiva ...”; “Art. 11 – Impresa: “Le imprese economiche possono essere private, cooperativistiche, collettive ... L'impresa cooperativa deve corrispondere alla funzione della mutualità ed è sottoposta alla vigilanza stabilita per legge. Lo Stato ne favorisce l'incremento con i mezzi più idonei”.

Il tema della cooperazione viene successivamente scorporato da quello della proprietà e dell'impresa e ad esso i costituenti dedicano uno specifico articolo: il 45. Nel dibattito in aula, che si svolge il 14 maggio 1947, la discussione si concentra, più che sui contenuti della funzione sociale, sulla opportunità di predisporre controlli pubblici volti ad accertare tale funzione. È come se fosse ormai acclarato che la funzione sociale della cooperazione risiede nello scopo mutualistico. L'intervento decisivo è quello di Einaudi, che ricorda il monito di Pantaleoni e cioè l'impossibilità di isolare i caratteri distintivi di un'impresa *sui generis* chiamata cooperativa. L'unica soluzione è introdurre controlli pubblici per accertare il reale ed esclusivo perseguimento dello scopo mutualistico. Dice Einaudi (1947: 4003): “Non posso dimenticare per dovere professionale un celeberrimo articolo di tanti anni fa, scritto da Maffeo Pantaleoni, in cui era dimostrato essere logicamente impossibile trovare un significato tecnico-economico al concetto della cooperazione. Fino ad oggi, che io sappia, nessuno è stato in grado di confutare quello studio di Pantaleoni”.

L'accostamento degli articoli 45 e 46 forse non è casuale. Il primo prefigura un'impresa democratica accanto alle ordinarie imprese capitalistiche. Il secondo mira ad introdurre una forma di democrazia partecipativa dentro la stessa impresa capitalistica.

Il 14 dicembre 1947, prima ancora della promulgazione della Carta costituzionale, viene approvata la cosiddetta legge Basevi che stabilisce i principi e le norme della democrazia cooperativa: una testa un voto, un limite al possesso delle quote azionarie, la porta aperta. La legge presume che un'impresa sia cooperativa se nello statuto è previsto, tra l'altro, il duplice divieto di distribuire riserve ai soci e dividendi superiori all'interesse legale, insieme all'obbligo di devolvere il patrimonio a fini di pubblica utilità in caso di scioglimento dell'impresa. Le società che vorranno accedere ai benefici fiscali dovranno iscriversi in un registro prefettizio e in uno schedario generale; saranno soggette alla vigilanza ordinaria delle associazioni di categoria e a quella straordinaria del Ministero del Lavoro (cfr. Fornasari e Zamagni 1997: 151-152).

Il 5 maggio 1945, dopo l'abolizione dell'Ente nazionale fascista, si ricostituisce la Confederazione Cooperativa Italiana; il 3 settembre rinasce la Lega. La cooperazione riconquista l'autonomia e riprende la marcia. Il 31 dicembre 1951 risultano attive circa 25.000 società cooperative, di cui 14.396 iscritte nei registri prefettizi. La cooperazione cresce sull'onda prima del miracolo economico, poi delle ristrutturazioni imposte dalla crisi degli anni settanta. La legislazione è nuovamente un pungolo (*Ibid.*: cap. VI). Dagli anni cinquanta agli anni ottanta si assiste a quello che Vera Zamagni (2006) ha efficacemente definito il passaggio dalla marginalità alla fioritura.

Alla fine degli anni ottanta si manifesta, in Italia in modo evidente, la crisi fiscale dello Stato. Lo Stato non è più in grado di garantire, da solo, i nuovi diritti sociali e chiama in campo la società civile. Innanzitutto la cooperazione.

La legge 381/91, che disciplina la cooperazione sociale, introduce il principio della mutualità esterna. Le cooperative sociali, recita l'articolo 1, hanno lo scopo di perseguire l'interesse generale della collettività alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini. La funzione sociale non coincide più, strettamente, con lo scopo mutualistico. Le cooperative che erogano servizi socio-sanitari ed educativi o che abbiano come lavoratori almeno il 30% di soggetti svantaggiati concorrono a garantire basilari diritti sociali come l'assistenza, la salute e l'educazione, e promuovono l'inclusione sociale di soggetti altrimenti emarginati ed esclusi. Si allarga la comunità degli stakeholders che ora include, insieme ai soci, anche gli utenti dei servizi e le persone svantaggiate.

La legge 59/1992 rafforza invece la mutualità interna, che resta un centrale valore di riferimento, eliminando un ostacolo alla raccolta del capitale. La legislazione antecedente stabiliva che il socio non potesse limitarsi a conferire quote di capitale. Doveva partecipare anche allo scambio mutualistico ovvero, nelle cooperative di produzione, esercitare anche un'attività lavorativa: un investitore che desiderava soltanto sottoscrivere azioni di una società cooperativa, senza assumersi altri oneri, non poteva farlo. La legge 59/92, al fine di favorire il reperimento di risorse finanziarie, introduce la figura del socio sovventore: un soggetto che può diventare socio limitandosi a conferire quote di capitale per un importo compreso tra 80 e 120 milioni di lire.

Infine, la riforma del diritto societario, approvata nel 2003, distingue le cooperative in due gruppi: a mutualità prevalente e non prevalente. Le prime svolgono la loro attività prevalentemente a vantaggio dei soci; le seconde prevalentemente a vantaggio dei non soci. La legge riserva le agevolazioni fiscali soltanto alle prime. Sembra cioè riconoscere come "vera" cooperazione soltanto quella che persegue uno scopo mutualistico. Poi assimila però la cooperazione sociale alla prima categoria nel senso che accorda anche ad essa le agevolazioni fiscali. Ora, da un punto di vista strettamente quantitativo, le cooperative sociali possono essere a mutualità prevalente e non, a seconda che le attività siano prevalentemente o non rivolte a soci. Per esempio, una società con pochi soci e tanti occupati svantaggiati è una cooperativa a mutualità non prevalente. Eppure la legge accorda ugualmente gli aiuti pubblici perché riconosce in essa una finalità pubblica consistente, in questo caso, nella inclusione di soggetti altrimenti esclusi.

Dunque, per il nuovo diritto societario, la funzione sociale della cooperazione sembra consistere nello scopo mutualistico, perseguito dalle cooperative a mutualità prevalente, e nella tutela di alcuni fondamentali diritti (salute, assistenza, educazione, inclusione) garantiti dalla cooperazione sociale. La funzione sociale consiste cioè nel consentire a soci e utenti di fruire di beni e servizi primari che né il mercato né lo Stato potrebbero fornire loro. Il verbo modale della cooperazione è: includere²⁸.

Negli ultimi vent'anni la crescita prosegue ininterrottamente: il 31.12.2007 esistevano in Italia quasi 77.000 cooperative, il 95% della quali a mutualità prevalente²⁹.

Gli economisti che osservano l'incessante fioritura della cooperazione appartengono alla generazione della *new economics*. Nel dopoguerra si ripete, per certi aspetti, quanto era successo nel precedente settantennio. Ad una rivoluzione scientifica segue un'opera di normalizzazione: alla rivoluzione keynesiana segue una nuova sintesi neoclassica. Al centro resta l'idea (e la nozione) di equilibrio. Nella macroeconomia si afferma il modello IS-LM che consente di distinguere (e isolare) il caso keynesiano di equilibrio di sottoccupazione dal caso classico di equilibrio di pieno impiego. Nella microeconomia si afferma la teoria dell'equilibrio economico generale che descrive le condizioni dell'efficienza paretiana e indica i casi di fallimento del mercato. Il mercato fallisce, nel senso, appunto, che non assicura l'efficienza economica, in

²⁸ Il riconoscimento di una funzione pubblica esercitata da soggetti che appartengono alla società civile si estende alle organizzazioni non profit e all'impresa sociale. Sul tema, cfr. Simoncini (2003a, 2003b), Fici (2005), Vittadini (2006), Bucelli (2006a, 2006b), Mori (2006), Bagnoli (2008).

²⁹ Cfr. Osservatorio Regionale toscano sulla Cooperazione (2008: 18).

quattro principali casi: esternalità (positive e negative), beni pubblici, informazione incompleta e asimmetrica, concorrenza imperfetta. Se non esistessero costi di transazione, e cioè di negoziazione, le parti potrebbero risolvere da sole il problema delle esternalità. In questo senso, la presenza di costi di transazione si configura come un quinto caso di fallimento del mercato. Nelle situazioni in cui il mercato fallisce si giustifica un intervento pubblico integrativo e/o correttivo. Ma si verificano anche fallimenti del governo.

Gli economisti che nel dopoguerra valutano l'esperienza cooperativa possono essere distinti in due gruppi. Il primo segue un approccio tradizionale o ortodosso: l'impresa cooperativa, inferiore all'impresa capitalistica sul piano dell'efficienza, può esistere e svilupparsi soltanto in presenza di fallimenti del mercato e del governo. Il secondo gruppo adotta invece un approccio che potremmo definire eterodosso: gli economisti che vi appartengono respingono il ruolo marginale attribuito alle imprese cooperative e sostengono che esse possono esistere a prescindere dai fallimenti del mercato e del governo.

Nel 1947 Mises pubblica un lungo saggio, forse poco noto, in cui rilancia l'approccio classico. Le imprese cooperative perseguono un fine legittimo quando si propongono di offrire ai propri soci beni e servizi a condizioni migliori di quelle presenti sul mercato. Sbagliano quando esigono privilegi. Gli aiuti pubblici distorcono la concorrenza e rendono falsa la vera cooperazione: "The cooperative type of business organization can justify its existence only by renouncing the privileges which it enjoys today" (Mises 1947: 279).

Nel 1958 l'economista americano Ward presenta un modello seminale ripreso e sviluppato negli anni successivi da Vanek (1976, 1985) Meade (1989) e altri. Il modello permette di comparare, in termini di efficienza, l'impresa capitalistica con quella cooperativa. I risultati sono sorprendenti. L'impresa cooperativa è *diversa e inferiore*. Pantaleoni, che però Ward (1958) non cita, forse a causa della barriera linguistica, ha torto e ragione.

L'impresa cooperativa è diversa perché persegue l'obiettivo della massimizzazione del reddito medio dei soci e non del massimo profitto del capitale. È inferiore perché, proprio per massimizzare il reddito medio dei soci, soggiace a due effetti perversi. Il primo è il cosiddetto sottodimensionamento. Ward sostiene che, quando il mercato è imperfetto e l'impresa capitalistica realizza un profitto, allora l'impresa cooperativa è più piccola. Il salario medio è infatti più alto perché include una quota di profitto. Di conseguenza, la domanda di lavoro e la dimensione dell'impresa sono inferiori³⁰. L'altro effetto è il cosiddetto sottoinvestimento: quando l'orizzonte temporale del socio mediano, e cioè il tempo che prevede di restare nell'impresa, è inferiore all'orizzonte economico dell'investimento, e cioè al tempo necessario a produrre un ritorno economico, allora l'impresa cooperativa non fa investimenti, ovvero mantiene una dimensione ridotta. Il perverso effetto non si manifesta nell'impresa capitalistica dove il socio mediano può vendere i diritti proprietari a chiunque e in qualsiasi momento. L'impresa cooperativa è dunque diversa e inferiore. Anzi, è inferiore perché diversa. Per questa ragione può sopravvivere solo nei mercati imperfetti dove è garantito un extraprofitto che compensa l'inefficienza.

Nel 1996 l'economista americano Hansmann applica ed estende all'esperienza cooperativa la teoria dei costi transazionali. Le cooperative esistono perché riescono a minimizzare meglio di altre imprese i costi di transazione presenti nei mercati imperfetti.

Intorno all'impresa ruotano tanti stakeholders o patrons. Hansmann (1996 [2005]) distingue i proprietari dagli altri: lavoratori, fornitori, consumatori, risparmiatori. I proprietari sostengono soprattutto costi di controllo (monitoring) e di governo (governance). I costi di controllo aumentano nelle situazioni di asimmetria informativa derivanti dalla separazione tra proprietà e controllo dell'impresa, quando il proprietario è costretto ad esercitare un controllo stringente su

³⁰ Anche l'offerta con pendenza negativa, che rappresenta un'altra anomalia evidenziata da Ward, può essere considerata un aspetto del sottodimensionamento: nelle fasi espansive ai soci dell'impresa cooperativa, che esercitano la governance, conviene ridurre il numero dei lavoratori (e dunque l'offerta) proprio per massimizzare il loro reddito medio.

coloro, per esempio i managers, che dovrebbero agire per suo conto e interesse. I costi di governo dipendono invece dai processi decisionali, più o meno democratici, e quindi più o meno onerosi.

In generale, le imprese cooperative presentano, rispetto alle imprese capitalistiche, maggiori costi di governo (a causa dei processi decisionali più democratici) e minori costi di controllo (a causa della ridotta separazione tra proprietà e controllo).

Per Hansmann prevale il tipo di impresa che minimizza il costo totale di produzione. Le imprese cooperative sono preferite laddove il minor costo di controllo supera il maggior costo di governo. Per esempio, negli Stati Uniti sono molto diffuse le cooperative di avvocati. Sono diffuse perché i soci hanno preferenze omogenee (interessi comuni) che abbattano i costi di controllo. Le imprese cooperative invece soccombono nei settori industriali in cui, anche a causa di preferenze eterogenee degli stakeholders, i costi di un governo democratico sono molto più elevati.

Mises, Ward e Hansmann, percorrendo strade diverse, arrivano alla stessa meta raggiunta dai loro predecessori: l'impresa cooperativa vive solo nei mercati imperfetti.

Gli economisti italiani stentano a separarsi dall'eredità pantaleoniana. Nel dopoguerra, la stessa *Rivista della cooperazione*, organo ufficiale del movimento cooperativo italiano, ospita numerosi articoli in cui vengono illustrate e discusse le tesi dell'economista maceratese³¹. Anche gli economisti più sensibili al tema della riforma del capitalismo esprimono dubbi sostanziali sulla possibilità di gestire le imprese in forma democratica. Francesco Vito (1946 [1968]: 337-338), per esempio, in un volume significativamente intitolato *L'economia a servizio dell'uomo*, scrive: "Democrazia è governo di popolo: lo stesso principio si invoca per la vita dell'impresa. Anche qui vi deve essere partecipazione al governo da parte dei lavoratori a cui va riconosciuta la facoltà di inviare i propri rappresentanti nell'organo direttivo dell'impresa. È difficile poter accettare questa argomentazione. Essa mostra di ignorare la diversità di elementi che operano nella gestione dell'impresa, da una parte, e nella condotta della vita politica, dall'altra".

Negli anni settanta e ottanta gli economisti italiani discutono soprattutto le tesi Ward, Vanek e Meade³².

A partire dagli anni novanta emerge invece l'approccio che ho definito eterodosso. Fra gli esponenti più rappresentativi figurano Jossa e Zamagni³³. Entrambi sono attratti da una questione centrale: qual è l'essenza dell'impresa cooperativa e in cosa differisce dall'impresa capitalista?

Per Jossa (2005: vol. I, 32) la vera cooperativa è l'impresa democratica di produzione che abolisce il lavoro salariato e persegue la massimizzazione del reddito medio dei soci: "Questo capovolgimento del rapporto capitale-lavoro, in altre parole, sta nel fatto che, mentre nel capitalismo è il capitalista che controlla il lavoratore, nell'impresa cooperativa o autogestita è il lavoratore che controlla l'uso del capitale".

Lo scopo mutualistico è un'invenzione dei giuristi: Jossa le chiama le "cooperative dei giuristi". La funzione sociale della cooperazione è più grande dello scopo mutualistico: è promuovere, attraverso l'abolizione del lavoro salariato, il superamento della divisione in classi della società.

Le "cooperative degli economisti", come Jossa ama definirle, hanno poche ed essenziali caratteristiche. Primo, il lavoro assume il capitale, nel senso che lo remunera al (minimo) tasso

³¹ Si veda per esempio Tamagnini (1954, 1955).

³² Questo periodo meriterebbe uno specifico approfondimento. Escono saggi, tra gli altri, di Giannola (1973), Jossa (1982), Gui (1980, 1983), Pacciani (1984), Sapelli (1984), Morley-Fletcher (1986). Nell'aprile del 1979 la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Firenze organizza un convegno sul tema "Cooperazione ed altre forme associative a sostegno della piccola e media impresa" con relazioni di Fineschi, Becattini, Cianferoni e Pacciani, Borgioli (cfr. Fineschi *et al.* 1979).

³³ Tra i contributi di economisti italiani degli ultimi anni segnalo: Granaglia e Sacconi (1992), Fiorentini e Scarpa (1998), Buonocore e Jossa (2003), Borzaga e Tortia (2005), Salani (2006), Sapelli (2006), Mori (2008).

di interesse di mercato. Secondo, il lavoro unito al capitale, non può assumere (se non in limiti ben determinati) il lavoro disgiunto dal capitale e cioè il lavoro salariato. Terzo, l'impresa cooperativa mira alla massimizzazione del reddito medio dei soci (lavoratori capitalisti). Quarto e ultimo l'impresa è democratica³⁴.

La vera impresa cooperativa produce molte esternalità positive, che Jossa (2003, 2004, 2005) si dilunga a descrivere: allargamento della democrazia, riduzione della disoccupazione (classica e keynesiana), contenimento dell'inflazione da costi, miglioramento nella distribuzione del reddito. Le esternalità si configurano come beni pubblici che giustificano un compenso (statale) a favore dei produttori: "Questi pregi, che nel complesso appaiono notevoli, portano a dire che le cooperative degli economisti sono beni pubblici e, come tali, hanno diritto, per la teoria economica, a benefici fiscali" (Jossa 2003: 49).

Se Jossa si ricollega idealmente alla tradizione mazziniana, Zamagni sembra più vicino all'approccio di Rabbeno. La vera cooperativa è un'impresa democratica che persegue un fine comune ai soci genericamente inteso come scopo mutualistico: "Una cooperativa è dunque una forma di impresa nella quale le relazioni tra soci sono orientate al conseguimento di un fine comune: la realizzazione dello scopo mutualistico attraverso l'esercizio di una specifica attività economica" (Zamagni e Zamagni 2008: 55).

Il fine comune è l'espressione della libertà positiva, esercitata dai soci, di organizzare la produzione e il lavoro secondo principi e valori condivisi. Per esempio, anche se Zamagni non fa quest'esempio, alcuni insegnanti potrebbero decidere di costituire una cooperativa al fine di realizzare un comune progetto educativo, rinunciando al salario più alto e/o alla sicurezza del posto di lavoro garantiti dalla scuola statale. Nell'approccio tradizionale, come abbiamo visto, lo scopo mutualistico consiste nell'ottenere, attraverso la cooperazione, beni e servizi migliori rispetto a quelli offerti dal mercato. Dunque, nell'esempio, un salario superiore (e non inferiore) a quello di mercato. Nell'accezione di Zamagni, lo scopo mutualistico è più ampio e include anche altri beni "immateriali". Il minor salario garantito dalla cooperativa può essere più che compensato dalla possibilità di realizzare un comune progetto educativo o di vivere migliori relazioni umane. Scrive Zamagni (*Ibid.*: 49), con riferimento agli economisti dell'approccio tradizionale: "neppure riescono a immaginare che vi siano persone desiderose di lavorare in un certo modo, senza vincoli di dipendenza gerarchica, e per certi ideali".

La cooperazione, perseguendo uno scopo mutualistico latamente inteso, genera esternalità positive: l'estensione della democrazia, la produzione di beni relazionali e capitale sociale, una maggiore responsabilità sociale dell'impresa.

Jossa e Zamagni enfatizzano l'autonomia della cooperazione: espressione di una libertà positiva che mira al superamento della divisione in classi della società (Jossa), alla realizzazione di un'economia più umana a partire dai luoghi di lavoro (Zamagni), alla costruzione di una integrale democrazia economica (entrambi)³⁵. Ma perché, si potrebbe domandare, l'esercizio della personale libertà positiva dovrebbe meritare il sostegno pubblico? Per essere più chiari: cosa giustifica l'aiuto statale alle imprese cooperative? I due autori, in modo più o meno

³⁴ Scrive Jossa (2005: vol. I, 21): "per l'economista un aspetto centrale della questione è che, mentre nelle cooperative di produzione i lavoratori gestiscono essi stessi l'impresa e diventano, quindi, datori di lavoro e imprenditori di se stessi, eliminando il lavoro salariato (e abolendo così la divisione in classi tra lavoratori e datori di lavoro), nelle altre cooperative i soci mettono assieme il capitale, ma affidano, poi, a lavoratori salariati il compito di costruire le case, rivendere la merce acquistata o svolgere altre attività, in modo che la distinzione tra datori di lavoro e lavoratori permanga".

³⁵ Entrambi criticano anche l'approccio di Ward. Zamagni (2005: 32-33) sostenendo che la comparazione tra impresa capitalistica e impresa cooperativa è falsata dal fatto che si ipotizza l'assenza di un mercato in cui scambiare i diritti dei soci cooperatori: il fenomeno del sottoinvestimento si verifica solo perché si assume l'incompletezza dei mercati. Jossa (2004: 252 ss), utilizzando i contributi di Vanek e Meade, respinge le critiche relative ai cosiddetti "effetti perversi" dell'impresa cooperativa. Si veda anche il dibattito tra Jossa (2007) e Zamagni (2007) ospitato dalla *Rivista della cooperazione*.

esplicito, rispondono: perché la cooperazione rende un beneficio non soltanto ai soci ma anche alla collettività. Ovvero perché genera esternalità positive: democrazia, capitale sociale ...

Ora, anche le esternalità positive rappresentano un caso di fallimento del mercato. In particolare la cooperazione si configura come un caso di esternalità positiva nella produzione³⁶. Consideriamo, per semplicità, solo l'esternalità costituita dalla democrazia. Assumiamo che uno sviluppo della democrazia economica sia un bene per l'intera collettività e che essa sia promossa soltanto (o prevalentemente) dalle imprese cooperative. La curva di offerta privata (che riflette il costo privato) è più alta della curva del costo sociale. Estremizzando possiamo immaginare che la curva dell'offerta privata intersechi la retta verticale del prezzo determinando un equilibrio con produzione nulla. Le imprese cooperative, gravate dal costo della democrazia interna, falliscono ed escono dal mercato. Ma l'equilibrio di mercato è inefficiente perché non massimizza il benessere della collettività. Nel caso estremo che stiamo considerando, insieme alle cooperative muore anche la democrazia economica. Un sussidio pubblico, abbattendo i costi privati, abbassa la curva di offerta privata approssimandola alla curva del costo sociale e all'equilibrio che massimizza il benessere collettivo.

Il mercato, abbiamo detto più volte, fallisce in presenza di esternalità. Ma nel caso di esternalità negative (del consumo e della produzione) l'equilibrio di mercato si caratterizza per un'offerta privata eccessiva; nel caso di esternalità positive (del consumo e della produzione) per un'offerta privata carente. Nel primo caso, lo Stato deve arginare la presenza privata. Nel secondo deve sostenerla e stimolarla. Lo Stato può cioè correggere una esternalità positiva nella produzione stimolando l'offerta privata.

Dunque coloro che, come Jossa e Zamagni, enfatizzano il ruolo della cooperazione nella produzione di capitale sociale e nella diffusione della democrazia economica, implicitamente considerano la cooperazione una modalità per correggere esternalità positive nella produzione meritevole, proprio per questa funzione, di un sostegno pubblico.

In breve. Dal 1945 ad oggi la cooperazione ha contribuito a costruire una democrazia sostanziale fornendo, prima soltanto ai soci (mutualità interna) poi anche a fasce di utenti (mutualità esterna), beni e servizi che né il mercato né lo Stato potevano offrire. Gli economisti dell'approccio tradizionale considerano la cooperazione un rimedio parziale ai fallimenti del mercato e del governo. Gli economisti dell'approccio eterodosso attribuiscono alla cooperazione una funzione sociale indipendente dai fallimenti del mercato, anche se implicitamente giustificano il sostegno pubblico per correggere lo specifico caso di fallimento del mercato costituito da un'esternalità positiva nella produzione³⁷.

³⁶ Si ha un'esternalità quando l'azione di un soggetto altera (in positivo o in negativo) il benessere di altri soggetti non direttamente coinvolti nella transazione. Si ha, in particolare, un'esternalità positiva nella produzione quando l'azione di un soggetto avvantaggia la produzione di altri soggetti. Per esempio, un'impresa specializzata nella pulizia delle spiagge rendendo più attraente una località turistica accresce il fatturato degli albergatori. Gli albergatori della località turistica beneficiano dell'azione intrapresa da altri senza sostenere alcun costo. Il costo (privato) sostenuto dall'impresa di pulizie procura un beneficio anche all'intera comunità locale. Il costo sociale (della collettività) è quindi inferiore al costo privato. Di conseguenza, la quantità di beni e servizi prodotti è inferiore a quella socialmente ottimale. Lo Stato dovrebbe incentivare la pulizia di spiagge in modo da abbattere i costi privati e accrescere la produzione totale.

³⁷ Scrive Becattini (2000: 221): "Se noi riandiamo alle origini del movimento cooperativo, quali sono le sue idee forza? L'idea forza fondamentale è la contrapposizione a un sistema che vede l'uomo-lavoratore ingaggiato dal capitalista industriale e l'uomo consumatore ingaggiato dal capitalista commerciale, di un sistema in cui un gruppo di lavoratori e/o di consumatori si riunisce per produrre e/o per distribuire beni, prendendo a prestito, ove occorra, il capitale. All'origine della cooperazione stanno dunque: a) un rifiuto dell'eterodirezione e della spersonalizzazione dell'atto lavorativo che si realizza nella fabbrica capitalista; b) la sfiducia nella capacità del mercato, anche quando concorrenziale, di soddisfare al meglio i bisogni degli uomini. Non c'è, invece – e ciò lo differenzia dal pensiero socialista di ispirazione marxiana – l'idea che il rapporto capitale-lavoro salariato sia intrinsecamente fonte di sfruttamento".

5. Conclusioni

Qual è stata dunque la funzione sociale della cooperazione e come è stata valutata dagli economisti?

Abbiamo rivisitato tre epoche. Nel primo settantennio, quello delle origini, che va dal 1797 al 1874, la cooperazione si assume la funzione sociale di concorrere ad emancipare i poveri da una condizione di strutturale miseria. Prima con una fabbrica modello (New Lanark) alternativa alle *workhouses* e alle leggi sui poveri. Poi con una rete di villaggi alternativa al capitalismo. Infine con un sistema di imprese democratiche che operano nei settori del consumo e della produzione offrendo beni e servizi a condizioni migliori di quelle praticate dalle imprese capitalistiche. Gli economisti classici (da Malthus a Mill) criticano la cooperazione quando si pone fuori o contro il mercato; l'apprezzano (da Mill a Cairnes fino all'italiano Nazzani) quando diventa un'impresa democratica che opera dentro il mercato. Una concezione non dissimile si ritrova nel Codice di Commercio del 1882.

Il problema epocale del secondo settantennio, che va dal 1875 al 1944, è la crisi (economica, sociale, civile, istituzionale). La cooperazione si assume ed è sollecitata ad assumersi la funzione sociale di concorrere a fronteggiare le crisi. Fiorisce grazie alla generosa opera di tanti soci ma anche agli aiuti di Stato. Da Giolitti a Mussolini: da ente parastatale a organo dello Stato corporativo. Gli economisti si dividono sulla questione della diversità cooperativa: da Rabbeno a Pantaleoni fino all'ultimo Lorenzoni. Complessivamente esprimono, in modo più o meno esplicito, un'approvazione condizionata: l'impresa cooperativa può svolgere una funzione sociale soltanto se persegue uno scopo mutualistico all'interno di mercati imperfetti e senza oneri per lo Stato. Una concezione analoga è recepita dal Codice Civile del 1942.

Il problema epocale dell'ultimo (quasi) settantennio, il nostro, è l'estensione dei diritti di cittadinanza. La cooperazione, in applicazione al dettato costituzionale, concorre alla costruzione di una democrazia sostanziale fornendo beni e servizi a condizioni migliori di quelle offerte dal mercato e dallo Stato. Prima solo ai soci, poi anche a fasce sempre più estese di utenti. Dalla mutualità interna alla mutualità esterna. Dal *welfare state* alla *welfare society*. Gli economisti restano divisi sulla questione della diversità cooperativa. Gli ortodossi (i pantaleoniani) ritengono che l'impresa cooperativa possa vivere solo nei mercati imperfetti. Gli eterodossi pensano invece che possa operare per un fine più grande: abolire il lavoro salariato (Jossa) o perseguire uno scopo mutualistico che includa la fruizione di beni relazionali (Zamagni). Gli eterodossi giustificano l'aiuto pubblico per le esternalità positive nella produzione che la cooperazione genera (democrazia economica, capitale sociale ...). E cioè, implicitamente, per uno specifico caso di fallimento del mercato che essa corregge.

Ecco la conclusione: la funzione sociale della cooperazione è l'inclusione. Includere gli esclusi, fornendo loro beni e servizi che né il mercato né lo Stato possono garantire. La funzione sociale è la mutualità allargata: estesa agli utenti e generatrice di esternalità positive. Gli economisti valutano la cooperazione in rapporto al mercato, che considerano la migliore organizzazione escogitata dall'uomo per produrre e distribuire ricchezza. Criticano la cooperazione se viola l'ordine del mercato, l'apprezzano se lo migliora.

La funzione sociale è l'inclusione: da New Lanark all'ultima cooperativa sociale fondata in Italia. Nell'Inghilterra vittoriana i disoccupati più poveri sono assistiti, ai margini della società, nelle *workhouses* e nelle parrocchie. Owen tenta di includerli nella società civile offrendo loro un lavoro dignitoso. Nell'Europa industrializzata, scossa dalle crisi, molti non dispongono di beni primari: viveri, casa, lavoro, credito. Le cooperative di consumo forniscono, a soci e utenti, beni di prima necessità a prezzi inferiori a quelli di mercato (o che le imprese private fisserebbero in assenza di un concorrente cooperativo). Le cooperative di produzione creano opportunità di lavoro diverse e/o aggiuntive rispetto a quelle generate dal mercato. In Italia,

dopo la crisi del *welfare state*, le cooperative sociali assistono, educano e impiegano persone di cui lo Stato non potrebbe, e forse in parte non dovrebbe, più prendersi cura. La cooperazione include. Consente a soggetti diversi di fruire di beni primari di cui non potrebbero altrimenti disporre. I beneficiati sono innanzitutto i soci. Ma anche gli utenti – dai clienti delle cooperative di consumo, ai lavoratori (non soci) delle cooperative di produzione, agli stakeholders delle cooperative sociali – e la collettività intera nella misura in cui la cooperazione estende la democrazia economica, accresce il capitale sociale e genera altre positive esternalità.

Gli economisti valutano l'esperienza cooperativa in rapporto al mercato: da Mill a Zamagni. Criticano la cooperazione quando assume la forma di villaggi alternativi al capitalismo o quando beneficia di aiuti di Stato non giustificati che distorcono la libera concorrenza. L'apprezzano quando diventa un'impresa democratica con uno scopo mutualistico.

La questione più controversa è quella degli aiuti di Stato. Lo stesso Pantaleoni, il critico più intransigente, non discute l'esistenza della cooperazione. Ne contesta la diversità. Le imprese cooperative sono come quelle capitalistiche. Dunque non hanno diritto a favoritismi.

Ora, alla luce di quanto è emerso da questa breve macrostoria, è proprio la funzione sociale, l'inclusione, che sembra giustificare un aiuto pubblico. L'inclusione come esternalità positiva nella produzione. Prendiamo una cooperativa sociale che impiega il 30% di soggetti svantaggiati. È chiaro che si assume un costo di produzione aggiuntivo rispetto ad una normale impresa capitalistica derivante sia dalla governance democratica sia dall'impiego di forza lavoro meno produttiva. Ma è altrettanto evidente che, includendo soggetti altrimenti esclusi e ampliando l'area della democrazia, genera un beneficio per l'intera collettività. Senza un sostegno pubblico non potrebbe vivere e dunque non potrebbe produrre un'esternalità positiva. Prendiamo una cooperativa di consumo. Anch'essa si assume una serie di costi aggiuntivi derivanti dalla governance democratica. E anch'essa genera una duplice esternalità positiva estendendo l'area della democrazia e consentendo a fasce di consumatori di fruire di maggiori beni a prezzi inferiori. Senza sussidi pubblici vi sarebbero meno cooperative di consumo e dunque meno esternalità positive.

Lo scopo mutualistico e il metodo democratico sono strettamente connessi. La governance democratica è la migliore e forse l'unica garanzia che l'impresa persegua lo scopo mutualistico. La democrazia è cioè un fine e un mezzo.

La storia della cooperazione è costellata di errori, fallimenti e critiche. Ma anche di successi e apprezzamenti. Conoscere gli uni e gli altri può servire, soprattutto in un tempo di crisi identitaria, a ridefinire la propria missione. La storia, come ricorda Mises nella citazione in epigrafe, è indispensabile per coloro che vogliono costruire un mondo migliore.

Bibliografia

- Bagnoli L. (2008), *Il sistema di bilancio per l'impresa cooperativa*, Carocci, Roma.
- Barucci P. (2007), "I "Manuali" di Ulisse Gobbi", in M.M. Augello e M.E.L. Guidi, a cura di, *L'economia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922)*, vol. I, *Manuali e Trattati*, Franco Angeli, Milano: 439-450.
- Basevi A. (1953), "Prefazione" a Rabbeno (1889 [1953]): V-XIX.
- Becattini G. (2000), "Cooperazione e sviluppo locale", *Il Ponte*, 11-12: 221-228.
- Bellanca N. (2001), "I "correttivi naturali" della distribuzione: costi dello sciopero e vantaggi della cooperazione in Ghino Valenti", in M.E.L. Guidi e L. Michellini, a cura di, *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale 1870-1925*, Feltrinelli, Milano: 357-372.
- Benini R. (1936), *Lezioni di Economia Politica*, Zanichelli Editore, Bologna.

- Bianchini M. (1997), “Ugo Rabbeno: eclettismo teorico e riformismo economico”, in *Atti dell'inaugurazione del Laboratorio Universitario Ugo Rabbeno fra economisti e sociologi*, Reggio Città degli Studi: 14-23.
- Biagi B. (1938), *La cooperazione*, A. Mondadori, Milano.
- Bonfante G., Ciuffoletti Z., Degl'Innocenti M. e Sapelli G. (1981), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Einaudi, Torino.
- Buonocore V. e Jossa B (a cura di) (2003), *Organizzazioni economiche non capitalistiche. Economia e diritto*, Il Mulino, Bologna.
- Borzaga C. e Ianes A. (2006), *L'economia della solidarietà. Storia e prospettive della cooperazione sociale*, Donzelli Editore, Roma.
- Borzaga C. e Tortia E. (2005), “Dalla cooperazione mutualistica alla cooperazione per la produzione di beni di interesse collettivo”, in Mazzoli E. e Zamagni S. (a cura di) (2005), *Verso una nuova teoria economica della cooperazione*, Il Mulino, Bologna: 225-267.
- Briganti W. (a cura di) (1982), *Il movimento cooperativo in Italia. Scritti e documenti*, dal 1854 al 1980, Editrice Cooperativa, Roma, 3 voll.
- Bucelli A. (2006a), “Riflessioni problematiche sulla disciplina dell'impresa sociale”, *Non Profit*, 4: 747-754.
- Bucelli (2006b), “Utilità sociale”, in M.V. De Giorgi, *La nuova disciplina dell'impresa sociale. Commentario al D. Lgs. 24 marzo 2006, n. 155*, Cedam, Padova: 78-115.
- Cairnes J.E. (1874 [1877]), *Alcuni principii fondamentali di economia politica*, Barbera, Firenze.
- Corbi B. (1946), “Intervento”, in *Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione, Terza Sottocommissione*, Resoconto Sommario n. 16, seduta antimeridiana del 1° ottobre 1946: 107-110.
- Dal Pane L. (1966), “La cooperazione e la scienza economica italiana”, in *Nullò Bandini nella storia della cooperazione*, Giuffrè, Milano: 595-758.
- Dalla Volta R. (1928 [1931]), “Sul fondamento teorico della cooperazione”, in Id., *Scritti vari di economia e finanza*, Libreria Internazionale Seeber, Firenze: 529-533.
- Einaudi L. (1946 [1975]), *Lezioni di politica sociale*, Einaudi, Torino.
- Einaudi L. (1947), “Intervento”, in *Assemblea Costituente*, seduta del 14 maggio 1947: 4003-4004.
- Fabbri F. (a cura di) (1979), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia 1854-1975*, Feltrinelli, Milano.
- Fauci R. (2000), *L'economia politica in Italia. Dal cinquecento ai nostri giorni*, Utet, Torino.
- Fawcett H., *Manual of Political Economy*, Macmillan, London, Fifth edition, revised and enlarged.
- Fici A. (2005), “Finalità e organizzazione delle cooperative sociali: alcune indicazioni dal nuovo diritto societario”, in Centro Studi Cgm, a cura di, *Beni comuni. Quarto rapporto sulla cooperazione sociale in Italia*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino: 317-341.
- Fineschi A. et al. (1979), “Atti del Convegno di Studio su *Cooperazione ed altre forme associative a sostegno della piccola e media impresa*”, *Cooperazione di credito*, n. 68.
- Fiorentini G. e Scarpa C. (1998), *Cooperative e mercato. Aspetti organizzativi, finanziari e di strategie*, Carocci, Roma.
- Fornasari M. e Zamagni V. (1997), *Il Movimento Cooperativo in Italia. Un profilo storico-economico (1854-1992)*, Vallecchi, Firenze.
- Giaconi D. (2005), “Giovanni Lorenzoni (1877-1944). Un economista della Mitteleuropa”, in V. Gioia e S. Spalletti, a cura di, *Etica ed economia. La vita, le opere e il pensiero di Giovanni Lorenzoni*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CT): 17-92.
- Giannola A. (1973), “Impresa cooperativa ed economia neoclassica: una critica della recente letteratura”, *Giornale degli Economisti*, Maggio-Giugno: 361-380.

- Gide C. (1898), "Has Co-operation Introduced a New Principle into Economics?", *Economic Journal*, 32: 490-511.
- Gide C. (1925), *Principii di economia politica*, Vallardi Editore, Milano.
- Gide C. (1953), *Il cooperativismo*, Edizioni de «La Rivista della cooperazione», Roma.
- Gobbi U. (1923-1924), *Trattato di economia*, vol. I, 1923; vol. II, 1924, Società Editrice Libreria, Roma-Milano-Napoli, II ed.
- Gobbi U. (1932), *La cooperazione dall'economia capitalista all'economia corporativa*, Giuffrè, Milano.
- Granaglia E. e Sacconi L. (a cura di) (1992), *Cooperazione, benessere e organizzazione economica*, Franco Angeli, Milano.
- Graziani A. (1904), *Istituzioni di economia politica*, Bocca Editori, Torino.
- Gui B. (1980), "L'impresa autogestita nella teoria economica. Una rassegna critica", *Economia pubblica*, 12: 541-550.
- Gui B. (1983), "La teoria economica delle cooperative di produzione: un commento a Jossa", *Rivista della cooperazione*, ottobre-dicembre: 35-44.
- Guidi M.E.L. (2001), "Cooperazione, socialismo ed economia agraria. Note su Ghino Valenti", in M.E.L. Guidi e L. Michelini, a cura di, *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale 1870-1925*, Feltrinelli, Milano: 327-356.
- Hansmann H. (1996 [2005]), *La proprietà dell'impresa*, Il Mulino, Bologna.
- Jossa B. (1982), "La teoria economica delle cooperative di produzione: un'analisi introduttiva", *Rivista della cooperazione*, 11: 9-34.
- Jossa B. (2003), "Cooperativismo e teoria economica", in Buonocore e Jossa (2003): 25-55.
- Jossa B. (2004), "La possibile fine del capitalismo", in Id., a cura di, *Il futuro del capitalismo*, Il Mulino, Bologna: 249-286.
- Jossa B. (2005), *La teoria economica delle cooperative di produzione e la possibile fine del capitalismo*, Giappichelli Editore, Torino, 2 voll.
- Jossa B. (2007), "Zamagni sulla teoria economica delle cooperative", *Rivista della cooperazione*, 2: 109-122.
- La Pira G. (1948 [1979]), "Il valore della Costituzione italiana", in Id., *La casa comune. Una costituzione per l'uomo*, a cura di U. De Siervo, Cultura Editrice, Firenze: 277-286.
- Lorenzoni G. (1901-02), *La Cooperazione Agraria nella Germania Moderna*, vol. I, 1901, *Le varie forme della cooperazione agraria*; vol. II, 1902, *La costituzione sociologica e giuridica ed i problemi economici e sociali della cooperazione agraria*, Ed. Trentina, Trento.
- Lorenzoni G. (1936), *La cooperazione. Classificazione d'idee e tentativo di sistemazione*, Estratto dalla Raccolta di studi in onore di Riccardo Dalla Volta, Casa Editrice Poligrafica Universitaria del Dott. Carlo Cya, Firenze: 1-26.
- Lorenzoni G. et al. (1929 [1950]), "Cooperazione", in *Enciclopedia Italiana*, vol. XI, Roma: 286-293.
- Loria A. (1903), *Il movimento operaio. Origini, Forme, Sviluppo*, Sandron, Milano-Palermo-Napoli.
- Lotito P. e Nardella D. (2006), "Art. 45", in R. Bifulco, A. Celotto e M. Olivetti (a cura di), *Commentario alla Costituzione*, Utet Giuridica, Torino: 915-931.
- Maccabelli T. e Michelini L. (1995), "Cooperazione e municipalizzazione: due aspetti della «Questione sociale»", *Il pensiero economico italiano*, 2: 191-234.
- Magliulo A. (1999), "La costituzione economica dell'Italia nella nuova Europa. Un'interpretazione storica", *Studi e note di economia*, 3: 161-189.
- Malthus T.R. (1826 [1947]), *Sul principio di popolazione*, Utet, Torino.
- Marshall A. e Marshall M.P. (1879 [1975]), *Economia della produzione*, a cura di G. Becattini, Isedi, Milano.
- Meade J.E. (1989), *Agathotopia. L'Economia della Partnership*, Feltrinelli, Milano.

- Mises L. von (1944 [1995]), *Lo Stato onnipotente. La nascita dello Stato totale e della guerra totale*, Rusconi, Milano.
- Mises L. von (1947 [1990]), "Observations on the Cooperative Movement", in *Money, Method, and the Market Process*, Essays by Ludwig von Mises, Selected by M. von Mises, Edited with an Introduction by R.M. Ebeling, Kluwer Academic Publishers, Norwell: 238-279.
- Montemartini G. (1903), "La cooperazione di classe", *Giornale degli Economisti*, gennaio: 63-76.
- Mori P.A. (2006), "Alcune riflessioni su natura e motivazioni economiche dell'impresa sociale", *Non Profit*, 7: 307-312.
- Mori P. A. (2008), *Economia della cooperazione e del non-profit*, Carocci, Roma.
- Morley-Fletcher E. (1986), "Certezze per rischiare, competere per cooperare: una introduzione", in *Cooperare e competere*, Feltrinelli, Milano: VII-CXX.
- Nazzani E. (1872 [1894]), *Sunto di economia politica*, Fratelli Dumolard, Milano, V ed.
- Osservatorio Regionale toscano sulla Cooperazione (2008), *Le imprese cooperative nel sistema economico della Toscana. Quarto Rapporto*, Edifir, Firenze.
- Pacciani A. (1984), "La cooperazione nel sistema agro-alimentare: riflessioni su alcune esperienze europee", *Rivista della cooperazione*, luglio-settembre: 45-76.
- Pantaleoni M. (1898 [1925]), "Esame critico dei principii teorici della cooperazione", in Id. *Erotemi di economia*, vol. II, Laterza, Bari: 129-182.
- Pantaleoni M. (1924 [1925]), "Un esempio di falsa cooperazione", in Id. *Erotemi di economia*, vol. II, Laterza, Bari: 183-197.
- Pareto V. (1896 [1987]), *Corso di economia politica*, a cura di G. Palomba, Nota biografica e Nota bibliografica a cura di G. Busino, Utet, Torino.
- Pareto V. (1902 [1926]), *I sistemi socialisti*, Utet, Torino, II ed.
- Pareto V. (1962), *Lettere a Maffeo Pantaleoni 1890-1923*, a cura di G. De Rosa, Edizioni di Storia e Letteratura, 3 voll.
- Pesciarelli E. (1981), *Un nuovo modo di produrre. La cooperazione nel pensiero degli economisti classici da Smith a Cairnes*, Clua Editrice, Ancona.
- Pesciarelli E. (2006), "Continuità e asimmetrie nell'approccio degli economisti classici al tema degli incentivi personali e della cooperazione", in Salani (2006): 355-390.
- Polanyi K. (1944 [1974]), *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino.
- Rabbeno (1889 [1953]), *Le società cooperative di produzione. Contributo allo studio della questione operaia*, Edizioni de «La Rivista della cooperazione», Roma.
- Raffaelli T. (2000), "Il movimento cooperativo dal dopoguerra a oggi. Tra solidarietà e impresa", *Il Ponte*, 11-12: 54-66.
- Resta M. (1933), *Linee di economia cooperativa*, Società Anonima Editrice Dante Alighieri, Milano-Genova-Roma-Napoli.
- Ricardo D. (1821 [2006]), *Principi di economia politica e dell'imposta*, a cura di P.L. Porta, Milano Finanza, Milano.
- Salani M.P. (a cura di) (2006), *Lezioni cooperative. Contributi ad una teoria dell'impresa cooperativa*, Il Mulino, Bologna.
- Sapelli G. (a cura di) (1981), *Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Einaudi, Torino.
- Sapelli G. (1984), "La cooperazione: dalla crisi economica alla teoria dell'impresa (una nota anti-neoclassica)", *Economia e politica industriale*, 44: 87-115.
- Sapelli G. (2006), *Coop. Il futuro dell'impresa cooperativa*, Einaudi, Torino.
- Simoncini A. (2003a), "La riforma del titolo V ed il «modello costituzionale di welfare» in Italia", *Il diritto del mercato del lavoro*, 3: 537-555.

- Simoncini A. (2003b), “Le “caratteristiche costituzionali” del *terzo settore* ed il nuovo titolo V della costituzione”, in *Diritti, nuove tecnologie, trasformazioni sociali. Scritti in memoria di Paolo Barile*, Cedam, Padova: 697-734.
- Spalletti S. (2005), “Giovanni Lorenzoni e l’economia della cooperazione”, in V. Gioia e S. Spalletti, a cura di, *Etica ed economia. La vita, le opere e il pensiero di Giovanni Lorenzoni*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CT): 213-237.
- Tagliacarne G. (1934), “Le cooperative e l’economia corporativa”, *Giornale degli Economisti*, 11: 835-841.
- Tamagnini G. (1954), “Della nozione economica di cooperazione”, *Rivista della cooperazione*, 3: 263-281; 4: 385-404.
- Tamagnini G. (1955), “Principi teorici della cooperazione”, *Rivista della cooperazione*, 4: 283-308
- Terza Sottocommissione (1946), “Resoconto Sommario n. 38”, in *Assemblea Costituente, Commissione per la Costituzione*, seduta del 26 ottobre 1946: 257-259.
- Toniolo G. (1900 [1951]), “L’avvenire della cooperazione cristiana. Discorso di chiusura del Congresso internazionale delle casse rurali ed operaie (Parigi 1900)”, in Id., *Opera Omnia, Democrazia Cristiana. Istituti e forme*, I, Città del Vaticano: 510-524.
- Valenti G. (1901), “L’associazione cooperativa e la distribuzione della ricchezza. Contributo alla teoria economica della cooperazione”, *Archivio giuridico «Filippo Serafini»*, vol. VII: 3-70, 255-299, 492-530; vol. VIII: 282-358, 514-548.
- Valenti G. (1902a) *L’associazione cooperativa, contributo alla teoria economica della cooperazione con’appendice intorno alla legislazione sulle cooperative*, Modena.
- Valenti G. (1902b), *Cooperazione rurale*, Barbera, Firenze.
- Valenti G. (1902c), “Cooperazione di classe!”, *Giornale degli Economisti*, ottobre: 358-375.
- Valenti G. (1906), *Principii di scienza economica*, Barbera, Firenze.
- Vanek J. (1976), *Un modello di economia partecipativa. Ipotesi di evoluzione e sviluppo*, Isedi, Milano.
- Vanek J. (1985), *Imprese senza padrone nelle economie di mercato*, a cura di B. Giuliani, Edizioni Lavoro, Roma.
- Vito F. (1946 [1968]), *L’economia a servizio dell’uomo. I nuovi orientamenti della politica economica e sociale*, Vita e Pensiero, Milano.
- Vittadini G. (2006), “A proposito di impresa sociale”, *Non Profit*, 4: 643-652.
- Ward B. (1958), “The Firm in Illyria: Market Syndicalism”, *American Economic Review*, 4: 566-589.
- Zamagni S. (2005), “Per una teoria economico-civile dell’impresa cooperativa”, in Mazzoli E. e Zamagni S. (a cura di) (2005), *Verso una nuova teoria economica della cooperazione*, Il Mulino, Bologna: 15-56.
- Zamagni S. (2007), “Alcune questioni circa il futuro dell’impresa cooperativa”, *Rivista della cooperazione*, 2: 100-106.
- Zamagni S. e Zamagni V. (2008), *La cooperazione. Tra mercato e democrazia economica*, Il Mulino, Bologna.
- Zamagni V. (2006), *L’impresa cooperativa italiana: dalla marginalità alla fioritura*, <http://www2.dse.unibo.it/negri/ricerca/>
- Zangheri R., Galasso G. e Castronovo V. (1987), *Storia del movimento cooperativo in Italia*, Einaudi, Torino.

ECONOMISTS AND CO-OPERATION

The Italian Constitution recognizes the social function of co-operation, considering it worthy of public support. The co-operative movement is instead going through an identity crisis. The

crisis stems from the difficulty to apply the text of the Constitution: what is at present the social function of co-operation? In what sense do co-operative firms differ from the capitalistic ones? Are State aids likely to distort free competition?

I have been trying in this work to reconstruct the social function of co-operation in the course of time as well as how it has been assessed by great economists. These, together with jurists, have been exerting a great influence on public opinion and legislators, both as advisors and opinion makers. It was not my aim to tell the entire story but simply to depict some features of Italian experience which hopefully may give a hint of the global phenomenon.

Keywords: Co-operation, Economic Democracy, History of Economic Thought

JEL Classification: B00, J54, P13